



la Banca *nota*

N. 89 - Novembre 2017



Strategie

Un Presidente di lungo corso in BPS

Finanza

Una Repubblica fondata
sul risparmio

Eventi

Un campione per Hidrogeno

Cover story

UmbraGroup il cuore tech
dell'Umbria

Filiali

Foligno tra passato e presente

Storia

M.A.S. i protagonisti delle
"battaglie in porto" nell'Adriatico

Il conto dei tuoi desideri.

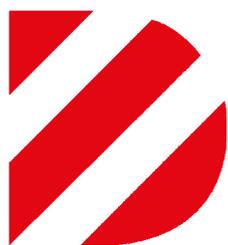
CONTO **Easy** Desidero semplicità

CONTO **flexy** Desidero flessibilità

CONTO **Speedy** Desidero connessione

Con Banco Desio scegliere è più facile. Hai a disposizione 3 formule complete, tutte con carta di debito e internet banking. Scopri quello che fa per te e nell'indecisione provalo. **Provalo per i primi 6 mesi è gratis!**

 **Banco Desio**



la Banco nota

N. 89 - Novembre 2017

EDITORIALE

Barche e timonieri4

STRATEGIE

Un Presidente di lungo corso
in BPS5

FINANZA

Una Repubblica fondata
sul risparmio8



8

Registrazione:

Tribunale di Milano n. 292
del 15 aprile 2005

Direttore responsabile:

Riccardo Battistel

Vice direttore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Angelo Antoniazzi,
Maurizio Ballabio, Riccardo Battistel,
Mauro Walter Colombo,
Umberto Vaghi

Coordinamento editoriale:

Monica Nanetti

Collaboratori:

Anita Armani, Enrico Casale,
Enzo Corti, Marco Demicheli,
Alessandro Manca, Francesco Ronchi

Editore incaricato

Media(iN) srl

Via Campi, 29/L - 23807 Merate (LC)

3

Progetto Grafico e impaginazione:

Media(iN) srl

Stampa:

Intergrafica srl - Azzano San Paolo (BG)

Finito di stampare:

Novembre 2017

Azzano San Paolo (BG)

Responsabilità:

la riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della Casa Editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la Casa Editrice non si assume responsabilità per il caso che si tratti di esemplari unici. La Casa Editrice non si assume responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in cui fosse incorsa nella loro riproduzione sulla rivista. Ai sensi del D.Lgs 196/03 garantiamo che i dati forniti saranno da noi custoditi e trattati con assoluta riservatezza e utilizzati esclusivamente ai fini commerciali e promozionali della nostra attività. I Suoi dati potranno essere altresì comunicati a soggetti terzi per i quali la conoscenza dei Suoi dati risulti necessaria o comunque funzionale allo svolgimento dell'attività della nostra Società. Il titolare del trattamento è: Media(iN) srl, via Paolo Regis 7 - 10034 Chivasso. Al titolare del trattamento Lei potrà rivolgersi al numero 039/ 99891 per far valere i Suoi diritti di rettificazione, cancellazione, opposizione a particolari trattamenti dei propri dati, esplicitati all'art. 7 D.Lgs 196/03



26

COVER STORY

UmbraGroup,
il cuore tech dell'Umbria 12

FILIALI

Trezzano, il Naviglio Grande
e il Piccinino 16

Foligno tra passato e presente... 19

PRODOTTI

P.I.R., Piani Individuali
di Risparmio 22



28

ASSOCIAZIONI

Una storia d'amore..... 25

EVENTI

Un campione per Hidrogeno 26

STORIA

M.A.S., i protagonisti
delle "battaglie in porto" 28

VIAGGI

Islanda, dove la natura
dà spettacolo 32

Barche e timonieri

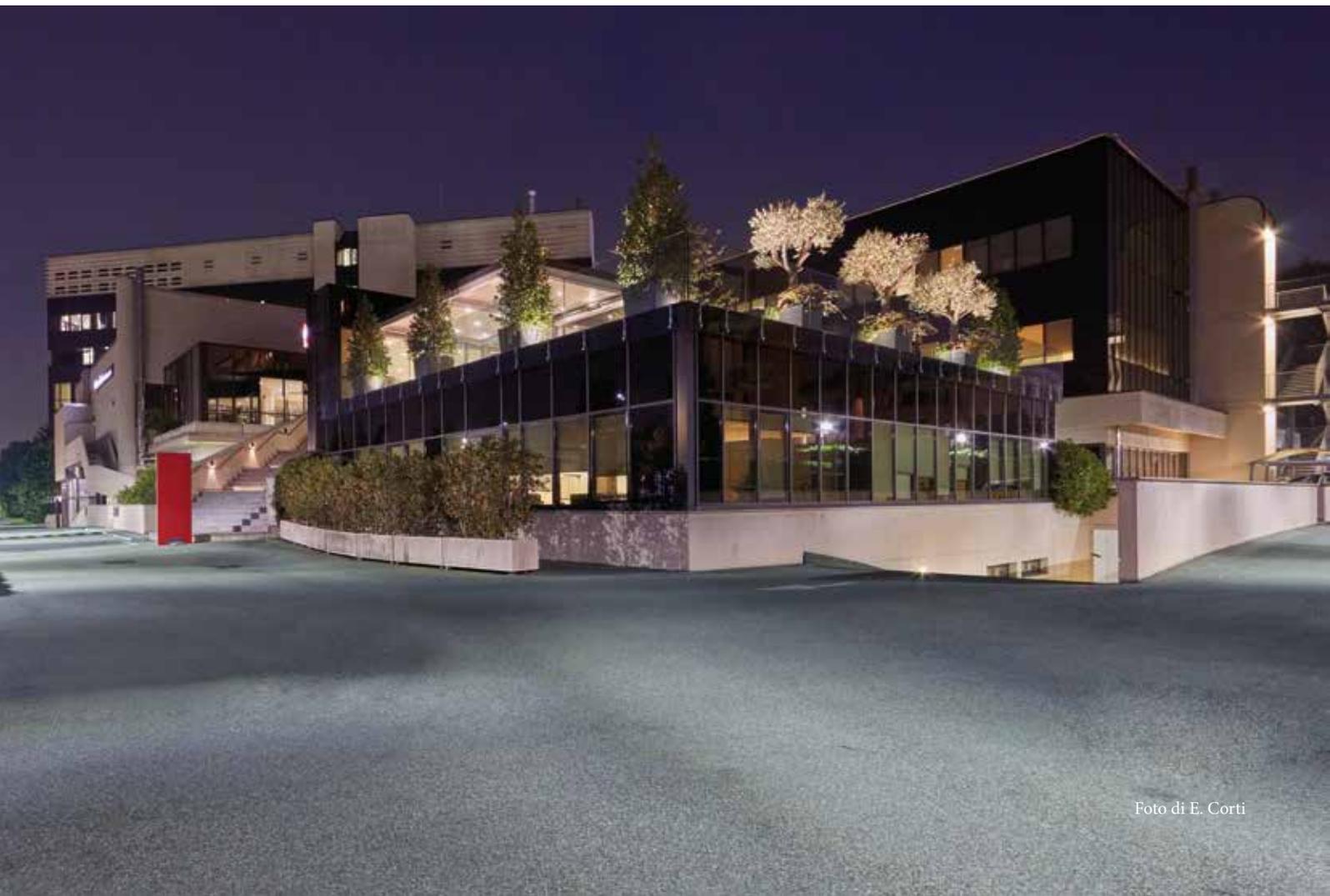
— Riccardo Battistel —

Questo numero della rivista si apre con un incontro "al vertice": quello con Tommaso Carbone, già amministratore delegato del Banco e dall'aprile scorso vice Presidente del Banco e Presidente della Banca Popolare di Spoleto, cui abbiamo rivolto alcune domande sul Gruppo e sulla banca spoletina. E sempre in tema di "uomini al timone", a pagina 27 è con vero piacere che documentiamo la bella sorpresa di trovare a bordo di Hidrogeno Banco Desio, l'imbarcazione a vela classe H22 sponsorizzata dal Banco, niente di meno che Torben Grael, velista di fama internazionale pluricampione olimpico, già tattico di Luna Rossa, nel corso di una recente regata sul lago di Como. Di passaggio in Italia, non ha voluto mancare a Valmadrera a una regata del campionato di categoria, bell'esempio di passione e di piacere nel tornare a regatare in acque conosciute

da giovane e mai dimenticate.

Dai panorami lacustri si passa invece in Umbria per la nostra storia di copertina, dedicata a un'azienda fuori dagli schemi, operante nel campo aerospaziale: un'eccellenza industriale umbra per origini, italiana e internazionale per business e mercati, che insieme ad altre realtà imprenditoriali del Centro Italia contribuisce a smentire i luoghi comuni su una terra che, superficialmente, spesso viene associata solo all'agricoltura e alla trasformazione dei prodotti della terra.

Merita infine una segnalazione l'articolo di storia che apre (ma proseguiremo con un'ulteriore puntata nel prossimo numero) un nuovo capitolo della nostra narrazione dedicata alle vicende della prima guerra mondiale, sulle vicissitudini della Marina Italiana e in particolare di quelle relative all'utilizzo di un'arma che diverrà leggendaria: i motoscafi armati M.A.S., incubo della marineria austriaca del tempo. 



Un Presidente di lungo corso in BPS



5

La macchina è già pronta all'ingresso della sede e Tommaso Cartone con l'immane trolley si affretta a raggiungerla. Destinazione Spoleto. Approfittiamo della sua cortesia per ottenere un passaggio a Milano e per porre qualche domanda al Presidente della banca spoletina.

Dottor Cartone, da qualche mese a questa parte le sue trasferte in terra umbra sono diventate una consuetudine....

Ovviamente con la nomina a Presidente gli impegni in BPS sono aumentati e dedico alla banca spoletina alcuni giorni della settimana. Ma la maggior parte del mio tempo di lavoro gravita ancora necessariamente su Desio.

Restiamo in tema BPS: in tre anni dall'acquisizione la banca ha visto molti cambiamenti, alcuni dei quali hanno esercitato un forte impatto sul territorio e sul contesto economico e sociale di riferimento.

Certamente. Abbiamo lavorato inizialmente al risanamento della banca e l'abbiamo riportata in utile. Un nuovo logo e brand hanno anche contribuito a rilanciarla come immagine e presenza sul territorio e sui mercati di riferimento. Sul fronte interno si è lavorato per promuovere una im-

Piena sintonia e modello condiviso e comune per le banche del Gruppo

stazione gestionale maggiormente intonata allo stile e alla cultura aziendale della "casa madre" e ulteriori interventi sono stati realizzati sul fronte dello sviluppo degli affari e del modello di servizio. In questo aiutati - occorre dirlo - da una forte corrispondenza tra Banco e controllata in termini di segmenti di clientela servita e di abitudine a una relazione molto stretta e radicata con i nostri interlocutori.

Possiamo quindi affermare che il progetto di integrazione con il Banco può dirsi concluso?

Direi di sì, grazie anche al decisivo operato del mio predecessore, il Presidente avv. Lado e dell'ex direttore generale Antoniazzi (ora direttore generale del Banco, ndr). Le banche si muovono in sintonia e su un modello condiviso e comune; restano ancora alcuni interventi ma si tratta di "fine tuning", del tutto fisiologico in relazione alla complessità delle azioni sin ad oggi intraprese.



6

E come commenta la recente revoca della quotazione del titolo BPS da parte di Borsa Italiana?

Sul tema ritengo opportuno riaffermare quanto già evidenziato anche in un recente passato: nel 2014 nell'Accordo di Investimento, sottoscritto dal Banco e dalla Popolare di Spoleto in amministrazione straordinaria e previamente reso noto al mercato, si erano delineati i principali passi che avrebbero portato la banca nel nostro Gruppo. Nell'agosto dello stesso anno, abbiamo poi assunto il controllo della Popolare di Spoleto tramite un aumento di capitale di 140 milioni, perché la banca necessitava di fondi per ripristinare una adeguatezza patrimoniale compromessa. In coerenza con il progetto che prevedeva la creazione di un Gruppo con un polo al Nord e uno al Centro Italia, abbiamo quindi conferito alla controllata una trentina di filiali toscane e laziali del Banco Desio. Questo ha ulteriormente elevato la quota di maggioranza del Banco, sino all'81,7%. Contestualmente, al fine di consentire un parziale riequilibrio del flottante, abbiamo messo a disposizione degli azionisti 11 milioni di warrant allo stesso prezzo con il quale il Banco aveva dato corso all'acquisizione. L'opportunità offerta prevedeva la conversione 1 a 1 con le nuove azioni BPS, con una finestra ampia che andava dal luglio 2015 al giugno 2017: un arco temporale che avrebbe messo l'azionista BPS in condizione anche di valutare e apprezzare lo sviluppo e i progressi della banca. Purtroppo, a conclusione del periodo citato, le conversioni in warrant sono risultate non sufficienti a riportare il flottante al valore minimo richiesto dal regolamento di Borsa Italiana che ha successivamente dovuto procedere alla revoca della quotazione sul MTA delle azioni BPS nell'ottobre scorso.

Veniamo ora al Gruppo. Come giudica i conti recentemente approvati nel consolidato al 30 settembre scorso?

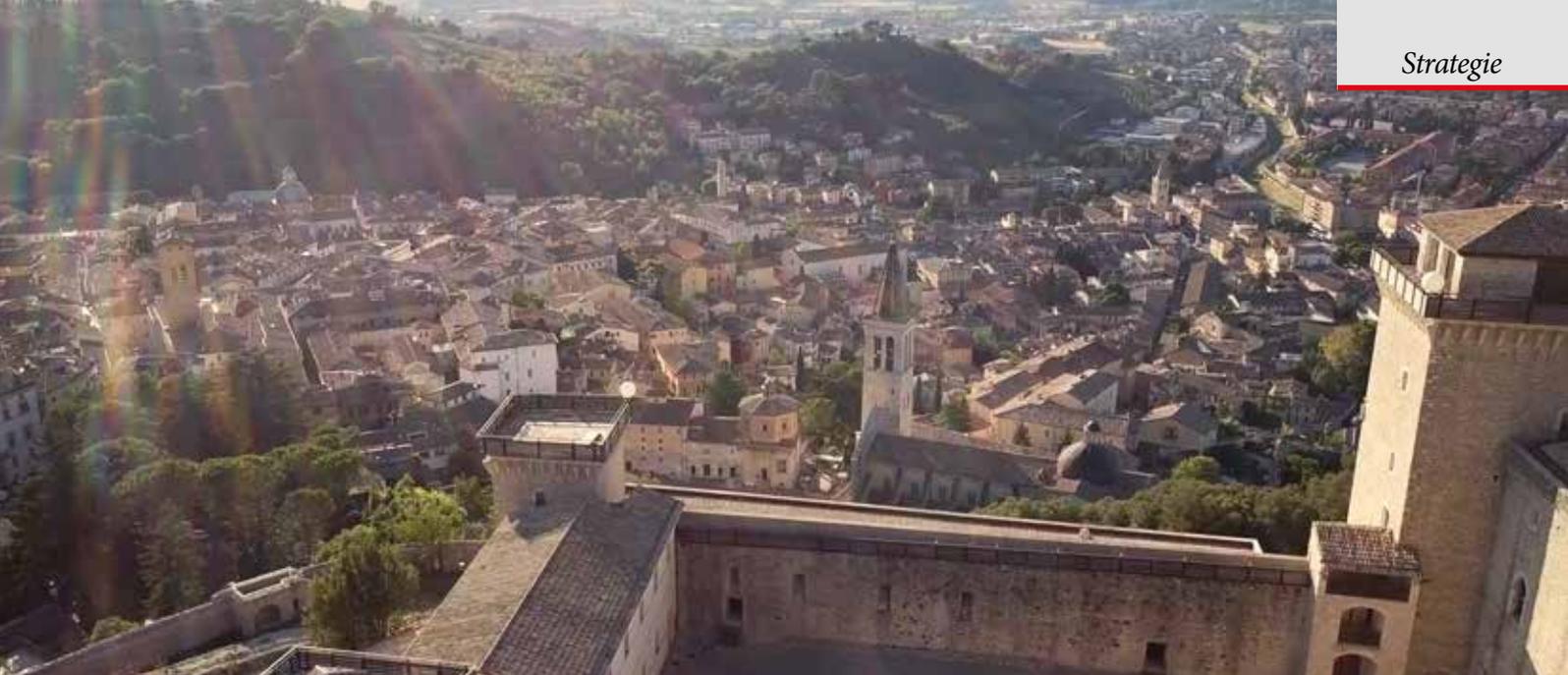
Se non consideriamo gli impegni di solidarietà a sostegno del sistema che ci hanno visti coinvolti, possiamo considerarci soddisfatti, anche in correlazione a una situazione generale del paese e dell'economia in particolare, che non sono ancora a posto.

E le recenti diatribe tra BCE e Parlamento europeo sui crediti deteriorati certo non giovano...

Guardi, la BCE svolge il suo compito: tutela la stabilità del sistema e quindi i rischi sistemici sono

**Piazza
Pianciani a
Spoleto, con
un interno
dell'omonimo
palazzo, sede
della Banca
Popolare di
Spoleto**





costantemente sotto la sua attenzione. Le banche italiane soffrono per un elevato livello di crediti non performing rispetto ad altre realtà nazionali, dove però, voglio rammentarlo, abbondano titoli tossici e derivati. In ogni caso, guardando alla nostra situazione interna, propenderei piuttosto per stimolare ulteriormente i nostri legislatori a lavorare per riforme che rimuovano o non alimentino situazioni che creano, nei fatti, presupposti per interventi drastici della Banca Centrale.

Un'ultima domanda sugli scenari nel comparto: fare banca è sempre più difficile, alle incertezze di mercato, all'affacciarsi di nuovi competitor e relativi modelli distributivi, si aggiungono molte innovazioni che - segnata- mente in sede comunitaria - vedono le banche italiane destinatarie di provvedimenti di notevole portata. Basti pensare alle novità introdotte sul fronte della consulenza finanziaria e del sistema dei pagamenti.

Sono norme europee ad alto impatto sulle nostre strutture ma che curiamo da tempo con gruppi di progetto dedicati. Se con MiFID, dieci anni fa, è stata introdotta una vera e propria svolta nei rapporti con la clientela, lato investimenti, con la prossima fase (ndr MiFID2) saranno introdotte – sempre a tutela del cliente – ulteriori stringenti garanzie che il prodotto finanziario, prodotto o intermediato, sia in linea con il target di clientela cui è destinato. Il cliente otterrà ancora maggior trasparenza e ciò non potrà che migliorare la qualità dei rapporti con la sua banca. Anche PSD2, la direttiva sui servizi di pagamento che ha per obiettivo quello di creare un mercato unico di tali servizi, ha al centro il cliente: che si vedrà maggiormente tutelato sia sul versante della sicurezza, sia sul lato delle potenzialità di

accesso ai servizi di pagamento elettronici.

E in una prospettiva più ampia, non dobbiamo dimenticare i temi legati a FinTech e alle tecnologie blockchain, temi ancora poco esplorati a livello bancario ma con i quali dovremo fare i conti come sistema. Gli investimenti per le banche in termini di IT e nuovi modelli di business e di servizio sono (e saranno) notevoli e ineluttabili.

La clientela, a fronte di ulteriori innovazioni, come reagirà?

È difficile a dirsi, certo sarà sempre più complesso intercettarla e convincerla a sceglierci. Quindi molto dipenderà da noi, dalla nostra capacità di mobilitare le nostre competenze distintive entro nuovi assetti di mercato e di logiche distributive e nel farle percepire e apprezzare sempre meglio al cliente. Un cliente che sarà maggiormente agguerrito, che farà scelte sempre più attente e ponderate. E questo è un bene anche per noi, perché è sempre meglio avere a che fare con un cliente preparato e informato. Perché è un cliente che quando ti sceglie, come interlocutore o partner, si muove sulla base di un rapporto trasparente e fiduciario. Un cliente che non ha timori nel fare le domande, valutare diverse opzioni e opportunità e che ha il diritto di ottenere risposte chiare, oneste e trasparenti.

Siamo arrivati a destinazione e scendiamo in prossimità di una stazione della metropolitana milanese. L'autista ha fretta perché la strada da fare è molta. Mentre lo ringraziamo per la disponibilità e il tempo dedicatoci, Tommaso Cartone ci sorride, ma le carte estratte dalla borsa reclamano già la sua attenzione. Sarà una lunga trasferta di lavoro, come le altre.

Buon viaggio Presidente.



Una Repubblica fondata sul RISPARMIO

Un'adeguata educazione finanziaria è nell'interesse nazionale: un Paese di risparmiatori con alto debito pubblico non può avere bassa cultura economica, perché mette a rischio la sua esistenza.



— Alessandro Manca e Marco Demicheli - Ufficio Gestione Patrimoni Mobiliari del Banco Desio —

Qui comincia la filastrocca. Se c'è poco, poco ti tocca, ma se il poco serberai, presto o tardi molto avrai. Poche briciole non fanno un pane, molte briciole sazian la fame; un granello non è molto, molti granelli fanno un raccolto. Pochi chicchi non fanno vino, molti chicchi riempiono il tino. Un filo d'erba non è nulla, ma senz'erba la terra è brulla; metti un filo e l'altro a lato: filo più filo formano un prato. Di una pietra nessuno si cura, con molte pietre si fanno le mura e se un seme è poca cosa, molti semi dan frutti a iosa. Una lira nessuno l'apprezza, ma è il principio della ricchezza; con ogni lira risparmiata, la ricchezza vien seminata; quanto più risparmierei, tanta più ricchezza avrai. Perché il seme frutti bene, procedi come si conviene: prendi un bel salvadanaio e ogni giorno mettine un paio". Questa vecchia filastrocca popolare per bambini ci è sembrato il modo migliore per affrontare uno dei pilastri della nostra economia, nonché una delle maggiori fonti di ansia per molti di noi: il risparmio. Infatti, la ricchezza complessiva delle famiglie italiane è stimata in circa 10 mila miliardi di euro (quasi 5 volte il debito pubblico), di cui 6 mila in beni immobili e oltre 4 mila in attività finanziarie (fonte Banca d'Italia, marzo 2017). La nostra propensione a investire nel mattone è un dato noto: il 73% delle famiglie abitano in case di proprietà (fonte Eurostat). In Francia sono il 64,3% e in Germania soltanto il 52,6%. Il dato che sorprende è invece quello relativo ai beni mobili. Tenendo conto che il Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'Italia è quasi 1.700 miliardi di euro, si può calcolare che le attività finanziarie degli italiani sono due volte e mezzo il PIL annuo. Questo indice di 2,5 è molto significativo, poiché colloca l'Italia in vetta alla classifica dei più importanti Paesi Europei. Infatti, la Francia ha un rapporto 2,2, la Germania 1,8. Insomma, gli italiani mediamente sono più ric-

chi dei francesi e dei tedeschi, sia per il valore delle abitazioni sia per la quantità di denaro disponibile o investito. A tale proposito, nonostante una congiuntura economica a dir poco asfittica, c'è la fila per la conquista dei denari degli italiani. E i motivi sono essenzialmente due: il primo è dovuto al fatto che la quota di risparmio privato continua a crescere e pertanto a essere molto appetibile. Il secondo motivo è legato al fatto che nel nostro Paese è in atto una riorganizzazione del sistema bancario e, di conseguenza, dell'attività di private banking, terreno di caccia privilegiato dai grossi asset manager stranieri. In generale, la ricchezza mobiliare delle famiglie è investita in cinque strumenti: depositi, obbligazioni, azioni e partecipazioni, fondi comuni, strumenti assicurativi e pensionistici privati. La sua composizione è influenzata da fattori di natura congiunturale e strutturale, come il livello dei tassi di interesse, la tassazione degli strumenti finanziari, l'andamento della Borsa, le scelte dei risparmiatori e la loro propensione al rischio, le politiche di offerta di prodotti da parte delle banche e degli altri intermediari, la centralità delle banche rispetto alle dimensioni dei mercati finanziari, le condizioni dei sistemi pensionistici pubblici. I

9

La sede della Borsa di Milano,
in piazza Affari



**“Il cammino verso la ricchezza
dipende essenzialmente
da due parole: lavoro e risparmio.”**

Benjamin Franklin (scienziato e politico statunitense, 1706 - 1790)

depositi bancari e postali costituiscono oggi, con il 32% della ricchezza finanziaria, la forma principale di investimento per le famiglie, mentre la discesa dei tassi d'interesse degli ultimi anni è tra le motivazioni della caduta al 10% (il livello minimo storico) del peso delle obbligazioni nella ricchezza finanziaria degli italiani, dal 30% del 1990. L'incidenza di queste ultime era cresciuta negli anni Ottanta, a causa della crescente diffusione dei titoli di Stato tra i risparmiatori, determinata dalla necessità dei governi di finanziare un crescente debito pubblico. Il peso della componente pubblica si è perso negli anni successivi in favore delle emissioni bancarie, mentre non sono stati offerti agli investitori prodotti alternativi a questi. La carenza di una tale offerta deriva da due principali fattori. Il primo è l'utilizzo massiccio di titoli per il finanziamento delle banche. Il secondo sta nelle scelte degli emittenti aziendali, che hanno preferito il canale creditizio piuttosto che rivolgersi direttamente al mercato dei capitali privati. Negli ultimi anni le emissioni degli istituti di credito hanno perso peso, a causa della scomparsa dei benefici fiscali nel 2012 e nel 2014, della contrazione dell'offerta dei titoli, vista la dinamica lenta del credito, e dell'entrata in vigore delle regole sul bail-in.

Ma c'è un altro dato interessante che caratterizza gli italiani: dei 4.000 miliardi di euro di attività finanziarie, la cifra investita in azioni di società quotate in Borsa è soltanto il 2,2%, mentre in Francia si tratta del 4,6% e in Germania del 5%. Insomma, le famiglie italiane non ripongono molta fiducia nelle quotazioni dei listini di Piazza Affari. D'altronde, la connessione tra risparmio e investimenti, soprattutto nelle piccole-medie imprese, è nell'interesse nazionale. Si tratta di un passaggio culturale decisivo, da cui l'Italia è lontana. Una potenza manifatturiera senza capacità finanziaria è disarmata e destinata a diventare più debole, più fragile e meno influente. Per questo occorre rendere visibile l'impresa italiana per i grandi investitori internazionali e canalizzare verso di essa non solo la massa degli investitori istituzionali (assicurazioni, fondi pensioni, casse previdenziali, ecc...), ma anche i grandi e piccoli patrimoni privati. Due acronimi hanno indicato un nuovo percorso: SPAC (Special Purpose Acquisition Company) e P.I.R. (Piani Individuali di Risparmio). Le SPAC sono veicoli finanziari promossi da imprenditori e professionisti che mettono insieme capitali di investitori professionali per la quotazione di imprese italiane. Dalla loro introduzione nel 2011 hanno raccolto capitali per circa 1,2 miliardi. Per i piccoli risparmiatori, il tentativo di canalizzare parte della loro ricchezza verso l'economia reale è giunto nella legge di bilancio 2017 con i P.I.R. I P.I.R. consentono



alle persone fisiche residenti fiscalmente in Italia di investire fino a 30 mila euro all'anno e con un limite massimo di 150 mila euro in strumenti finanziari da tenere per almeno cinque anni. L'investimento è vincolato per almeno il 70% a imprese residenti in Italia o in Stati UE con stabile organizzazione in Italia. Di questo 70% almeno il 30% va investito in imprese diverse da quelle dell'indice principale di borsa. Gli investimenti godono di un'esenzione totale dalla tassazione dei redditi sui profitti. Si tratta di un impiego di risorse pubbliche decisamente contenuto (minor gettito 2017 di circa 10 milioni).

Niente illusioni: il passaggio dal risparmio all'inve-





stimento non è né una bacchetta magica in mano ai politici, né una questione esente da rischi. Tutte le più recenti ricerche confermano, infatti, il basso livello di conoscenze economiche delle famiglie italiane. Secondo le statistiche dell'Ocse sull'alfabetizzazione finanziaria dei quindicenni, l'Italia è al penultimo posto, prima della Colombia e dietro la Slovacchia. Altrettanto preoccupante è il disinteresse diffuso; informazione e analisi interessano una minoranza della popolazione: il 46,5% contro il 53,5% che si dichiara poco o per niente interessato (quota che sale al 63,8% tra gli over 65). Il livello di conoscenza di tali argomenti, omogeneo tra generi,

Mario Draghi,
presidente
della BCE



è più elevato per i soggetti più istruiti e i residenti in Italia settentrionale. Più del 20% degli intervistati dichiara di non avere familiarità con alcuna classe di investimento, mentre il restante 80% indica più frequentemente i titoli del debito pubblico e le obbligazioni bancarie, seguiti da azioni quotate e fondi azionari. La ridotta alfabetizzazione finanziaria incide sensibilmente sulla comprensione dell'andamento dei mercati e di nuovi fenomeni congiunturali. Tanto per fare un esempio, il concetto di diversificazione dovrebbe far parte del bagaglio conoscitivo anche degli investitori meno esperti. Le evidenze raccolte, tuttavia, rivelano che solo il 6% degli intervistati conosce le implicazioni di una corretta diversificazione delle attività mobiliari, mentre il 52% o ne coglie solo un aspetto, dichiarandosi disposto a investire in numerosi titoli a basso rischio (erronea diversificazione), o non comprende l'antitesi fra rischio e rendimento, dichiarandosi disposto a investire soltanto in prodotti a basso rischio e alto rendimento. In realtà in tema di risparmio sarebbe nel nostro interesse nazionale un'adeguata educazione finanziaria. Un Paese di risparmiatori con alto debito pubblico non può avere bassa cultura economica, perché mette a rischio la sua esistenza. Un primo tentativo per ovviare a queste problematiche si è avuto con una legge del febbraio 2017 che prevede una strategia nazionale per l'educazione alle varie forme di risparmio da attuare nell'arco di sei mesi (purtroppo lo stanziamento è di appena un milione di euro). Ogni strategia del genere, oltre alle forche caudine dei comitati e provvedimenti attuativi, deve considerare due problemi. Primo: all'Italia occorre qualcuno che sappia raccontare la finanza. Un'ora di Alberto Angela su Mario Draghi potrebbe migliorare la nostra pubblica amministrazione più di qualunque riforma. Secondo: se pensiamo che una tale educazione riguardi solo gli studenti, commettiamo il solito errore strategico, perché non guardiamo l'Italia allo specchio. La sfida della formazione deve coinvolgere fasce di popolazione matura e anziana, in cui si concentrano e si concentreranno il risparmio e il controllo delle imprese, vista la nostra evoluzione demografica. Sul tema, in un recente discorso, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha sottolineato che "in una società in cui cresce la longevità dei suoi componenti aumenta l'importanza di poter compiere scelte di risparmio e di investimento finanziario lungimiranti e consapevoli". Per tutelare il risparmio bisogna avere uno sguardo nitido e presbite, senza lasciarsi ingannare da proposte poco trasparenti e interessi molto alti, che nascondono sempre rischi elevati. Il risparmio, si sa, non va d'accordo con l'azzardo, nemmeno con quello finanziario.

Prodotti specializzati per l'industria aeronautica mondiale: Antonio Baldaccini racconta lo sviluppo e le prospettive future di un'azienda ad alto tasso di innovazione



UMBRA GROUP

Il cuore tech dell'Umbria

12

A destra: Antonio Baldaccini con alcuni collaboratori

Monica Nanetti

Entrare nella sede di UmbraGroup, poco fuori dal centro storico di Foligno, nella via intitolata al padre fondatore dell'azienda Valter Baldaccini, significa compiere un salto ideale di molte migliaia di chilometri e immergersi nel mondo delle imprese americane ad alto tasso di innovazione: grandi finestre, luce diffusa, ampi corridoi e atmosfera rilassata, tavoli all'aperto dove consumare le preparazioni di una mensa "a cinque stelle". Niente di più lontano dall'immagine di un'Umbria tradizionale, dove antiche costruzioni custodiscono attività legate alla storia del territorio e dalla forte impronta artigianale. Il cuore verde della regione è anche qui, negli scenari che si godono dalle grandi vetrate e nell'atmosfera serena che si respira; ma a essere di casa è soprattutto il futuro. Lo si capisce appieno entrando nell'ufficio di Antonio Baldaccini, Amministratore Delegato di UmbraGroup: una grande stanza bianca, con una scrivania completamente sgombra e un altrettanto

deserto tavolo da riunioni; nessun quadro appeso alle pareti, nessuna foto, nessun incartamento, neppure una biro: un ampio locale di monastica essenzialità in cui l'unica, straordinaria decorazione è il panorama che si gode dalla finestra a tutta parete, rivolta verso la vicina Spello.

Antonio Baldaccini è figlio di Valter, scomparso nel 2014, e vanta un ragguardevole curriculum tanto interno quanto esterno all'azienda di famiglia: laureato in Economia e Commercio e Executive MBA negli Stati Uniti, dopo il suo ingresso in Umbra Cuscinetti spa nel 1995 ha ricoperto numerosi incarichi manageriali e posizioni di guida ed è stato nominato, nel 2008, membro del consiglio di amministrazione della Umbra Cuscinetti. A marzo 2012 è stato vice presidente e general manager di Umbra Cuscinetti Inc., a Everett (controllata di Umbra Cuscinetti). Tra il 2006 e il 2010 ha rivestito un ruolo manageriale nelle relazioni commerciali tra la Umbra Cuscinetti S.p.A. e la divisione commerciale di The Boeing Company per poi ricoprire, a partire dal 2013, il ruolo di executive



vice president of aerospace and electromechanical business unit. È lui oggi al comando di una realtà con una storia di crescita e di sviluppo lunga oltre 40 anni: è nel 1972, infatti, che nasce Umbra Cuscinetti spa (oggi casa madre di UmbraGroup), dalle radici di un'azienda locale in crisi, salvata dall'intervento della tedesca FAG e dell'italiana Gepi. Poi, nel 1993, la svolta: Valter Baldaccini, insieme all'attuale direttore di stabilimento Reno Ortolani, decide di acquistare per intero le quote dell'azienda con un'operazione di management buyout. Inizia così un cammino di successo: investimenti importanti; acquisizioni dell'azienda tedesca Kuhn, della statunitense Umbra Cuscinetti Inc e da ultimo della Praezisionkugeln Eltmann; fatturato in costante crescita (di cui circa il 90% in export), passato dai 146 milioni di euro del 2014 ai 165 milioni del 2016. UmbraGroup è attualmente leader mondiale nella realizzazione di viti a ricircolo di sfere nel settore aeronautico, fornitrice strategica di importanti realtà a livello globale quali Boeing, Airbus, British Airways, Lufthansa, KLM, Lockheed Martin, Trumpf, Mori Seiki.

"In realtà - spiega Antonio Baldaccini - l'industria aeronautica ha numeri molto piccoli: anche a livello di mass production, esempio B737, 42 aeroplani al mese. In questo senso, la 'vera' industria, è quella automobilistica, la nostra è quasi una forma di artigianato evoluto. Certo, quello dell'aeronautica è un 'club' ristretto e non per tutti: un mercato mondiale in cui c'è spazio solo per le eccellenze. E non potrebbe essere altrimenti, considerato il fatto che i nostri prodotti - che sono montati su tutte le piattaforme da 100 posti in su - sono determinanti per la sicurezza del volo". Ma come è nato questo centro di eccellenza così

specialistico? "Alla fine degli anni 70 - spiega ancora Baldaccini - il 'Progetto Tornado' portò in Italia la produzione di alcuni componenti, realizzati da Umbra Cuscinetti. Questo permise all'azienda di staccarsi da FAG, che costituiva di fatto l'unico cliente, di acquisire tecnologie da Francia e Stati Uniti e di produrre per anni principalmente viti cromate. All'inizio degli anni 90 il Gruppo FAG sviluppò un materiale (CRONIDUR 30) che ci permise di realizzare viti a ricircolo di sfere inossidabili che non necessitano di manutenzione (in precedenza, nel corso della vita del prodotto erano necessari almeno quattro interventi). Si trattava di una vera e propria rivoluzione per questo tipo di componentistica, e all'inizio fu vissuta dal mondo aeronautico con grande diffidenza; ma quando la Boeing decise di investire su di noi e di montare le nostre viti sui suoi aerei fu la consacrazione della validità dei nostri prodotti e ben presto anche tutti gli altri la seguirono. Il successo di UmbraGroup nasce da qui: di fatto abbiamo ribaltato la piramide, passando tantissimo valore ai nostri clienti".

Fin qui, il passato. Che cosa si prevede come linea di sviluppo per il prossimo futuro? "Stiamo vivendo un momento particolare, di grande cambiamento legato all'elettrificazione: nel passato la produzione di componenti meccanici innovativi ci ha consentito un grande salto in avanti. Ora, nel 2017, per Airbus abbiamo sviluppato un nuovo attuatore elettromeccanico, che sarà montato sul primo elicottero 'fully electric'. A mio avviso l'elettrificazione è il futuro, e la mia speranza è che questo passo rappresenti una scommessa su di noi analoga a quella fatta in passato da Boeing con le viti a ricircolo di sfere, aprendoci la via a un campo estremamente promettente".





Resta il fatto che, per un'azienda come questa, gli investimenti in macchinari e in ricerca e sviluppo sono una componente essenziale, su cui viene investito circa il 10% del fatturato. Un investimento che non si limita a nuovi macchinari e tecnologie, ma si concentra moltissimo sul capitale umano. Non a caso UmbraGroup si caratterizza anche per il suo assetto di azionariato diffuso: tutti i dipendenti con MBO (cioè con una parte della propria attività legata al raggiungimento di obiettivi prefissati) hanno infatti la possibilità di trasformare il 50% del proprio MBO in azioni a un prezzo privilegiato; e ulteriori forme di accesso facilitato alla compagine azionaria sono previsti per il top management. "Per quanto riguarda il gestionale - racconta Baldaccini - la vera rivoluzione sarà la donna. E non lo dico solo perchè tra moglie e figlie ho quattro femmine a casa... Di fatto, rispetto all'uomo la donna ha il cervello giusto per un'industria veloce e multitasking come la nostra; e anche come leader, le caratteristiche femminili sono estremamente adatte. Proprio per questo ho voluto lanciare nel 2016 un progetto dedicato alla leadership femminile in cui tre squadre, capitanate da tre donne, hanno lavorato su tematiche aziendali estranee alla quotidianità lavorativa di ciascun partecipante, per vedere con occhi nuovi e trovare soluzioni alternative. L'iniziativa è stata un successo, tanto che

verrà ripetuta anche quest'anno. Se vogliamo affermarci rispetto a un mondo - quello dei paesi in via di sviluppo - che ha un costo del lavoro molto inferiore al nostro, dobbiamo puntare a una sempre maggiore formazione delle persone che lavorano con noi: donne e uomini che, da semplici esecutori, possano diventare controllori di processo e, a un livello superiore, dei veri e propri creativi, fornitori di soluzioni. Nell'industria automobilistica, dove ci sono grandi volumi, questo processo è già in atto: la tecnologia è integrata per definizione, le macchine antropomorfe ormai svolgono tutto il lavoro e quello che serve è solo un controllore; per noi si tratta di una trasformazione ancora in corso, che sono certo avverrà nell'arco dei prossimi 10-15 anni al massimo. Siamo impegnati anche per quanto riguarda la scuola: tra i nostri prossimi progetti c'è quello di lanciare una 'UmbraGroup Academy'; ma soprattutto ritengo importante lavorare sul concetto di leadership. Le business school formano ottimi manager, ma si tratta in sostanza di bravi esecutori; quello che si richiede ora è di essere leader, e per ora vedo poca sostanza su questa nuova materia, su cui noi da almeno 7/8 anni ci stiamo concentrando. Ricordo di aver chiesto a mio padre: 'Ma tu come tramanderai tutto questo?' La risposta è che non esiste un modello da applicare: la leadership è qualcosa che riguarda l'individuo nella sua inte-

riorità ed è per questo che si deve passare anche da una formazione 'interna', e non è più sufficiente un apprendimento lavorativo 'sul campo'."

A proposito del padre, inevitabile chiedere ad Antonio Baldaccini la sua visione sui temi connessi al passaggio generazionale. "Nel mio caso - è la risposta - è stato innanzitutto mediato da esperienze esterne. E la scelta dell'amministratore delegato è stata effettuata da un comitato strategico, tra una rosa di candidati identificati da mio padre come potenziali CEO. Io ho lavorato molto negli Stati Uniti, sempre con riferimento all'azienda (ad esempio occupandomi del cliente Boeing); viaggiare mi ha aperto la mente a una serie di importanti informazioni e concetti. Come quello, tipicamente statunitense, della necessità di una 'visione'; o come l'idea, di matrice giapponese, di escludere dove è possibile l'uomo dalla fase strettamente di manovalanza. Il risultato è che sono un fanatico della mappatura di processo: se esiste un processo mappato chiunque è sostituibile; poi, magari, il successore potrà intervenire con modifiche e miglioramenti, ma intanto si ha immediatamente una base fattuale su cui agire. In pratica, si tratta del contrario della cultura personalistica della 'bottega': gli uomini diventano importanti soprattutto quando riescono a staccarsi e a prendere le distanze dal processo. E in quest'ottica entra anche il concetto di delega: la responsabilizzazione del singolo manager per noi è essenziale. Tornando al tema del passaggio generazionale, la mia percezione è che il fondatore di un'azienda debba svolgere il ruolo di imprenditore, di amministratore delegato, ma non quello di padre, perché questo può rivelarsi dannosissimo: i figli, comunque vada, me li tengo, mentre se tengo con me un manager non performante faccio il male dell'impresa. In un'azienda a tradizionale matrice familiare, poi, il problema più grosso a mio avviso è la crescita: se si cresce all'interno delle mura domestiche esistono dei confini, invece se ci si sviluppa tramite acquisizioni questi confini si espandono. Un'idea che alla famiglia fa paura, provocando così un'autolimitazione dello sviluppo e, in ultima analisi, un grosso danno all'azienda.

Quando avevo 14 anni, un direttore della Boeing chiese a mio padre come avrebbe

affrontato il passaggio generazionale e lui gli rispose: 'Il miglior investimento che posso fare è sulla cultura dei miei figli', perché intendeva darci gli strumenti migliori per fare ciò per cui ognuno di noi era più portato. Poi il resto è dipeso da noi figli, dalle nostre scelte e dai nostri interessi.

Per questo motivo lavorativamente io ho incominciato chiedendo a mio padre di andare nel magazzino, e non negli uffici. Questo perché a mio avviso è la logistica (insieme alla manutenzione) la funzione aziendale sottoposta al maggiore stress, ed è da qui che si capisce se il management funziona o se è debole: un magazzino sgombro, ordinato e funzionale è il vero sunto della bravura dei manager".

Per concludere questa lunga chiacchierata, uno sguardo al prossimo futuro: quali le iniziative in cantiere? "Per prima cosa stiamo lavorando a un rinnovamento dell'immagine dell'azienda, partendo dalla nuova ragione sociale che passerà da Umbra Cuscinetti (ormai fuorviante, dal momento che costituisce circa il 25% delle attività del gruppo) a UmbraGroup spa. Stiamo inoltre lavorando su due potenziali acquisizioni, una negli Stati Uniti (per consolidare la nostra leadership per la produzione di viti a ricircolo di sfere) e una in Italia (focalizzata soprattutto su nuovi prodotti)".



TREZZANO

il Naviglio Grande e il Piccinino

———— Francesco Ronchi ————

Negli anni '60 del XII secolo nelle campagne a sud ovest di Milano, il cui valore era cresciuto grazie alle bonifiche e alla diffusione delle marcite, attribuite dalla tradizione ai Cistercensi, venne intrapreso dall'allora signore di Milano, Martino Torriani, lo scavo di un nuovo canale che doveva rivaleggiare, per importanza, con la Muzza. Gli arcirivali lodigiani, su impulso dell'imperatore Federico II, tra il 1220 e il 1230 avevano notevolmente ampliato la portata e il percorso d'un antico canale (alimentato dal torrente Molgora), l'Addetta, derivato dall'Adda. A valle della chiusa di Paullo, un cavo proseguiva verso Melegnano per confluire nel Lambro, mentre quello nuovo, ricchissimo d'acque, traversava e irrigava il territorio di Mulazzano, Tavazzano, Lodivecchio, Cavenago, per poi reimmettersi nell'Adda.

Già dal 1209 le acque del Ticino (o, meglio, del Ticinello) raggiungevano Milano da Porta Ticinese; grazie ai nuovi scavi, nel 1272 la portata divenne tale da consentire una navigazione abbastanza regolare tra il punto di presa iniziale, Tornavento, 23 km a sud di Sesto Calende (là dove il fiume abbandona il Verbano) e la Darsena, nuovo scalo fluviale cittadino. Un percorso di circa 50 km destinato a rivoluzionare il sistema dei trasporti di tutta la Lombardia centro-occidentale e delle valli svizzere che facevano capo al Lago Maggiore.

Non era stato possibile seguire il percorso più breve dal fiume alla città, dato che l'opera sfruttava la pendenza naturale delle zone attraversate. Tale scelta coinvolse un'area più estesa di quanto sarebbe stato possibile facendo ricorso alle chiuse, le quali però avrebbero imposto costi maggiori e maggiori tempi di percorrenza; tale scelta alimentò l'annoso conflitto tra i Torriani (appoggiati dalle consorzierie mercantili) e i cosiddetti Capitanei, o Nobili, i quali si ritenevano danneggiati dal fatto di non poter più disporre, per le loro terre, dell'acqua "fluviale" che fino ad allora s'integrava con quella ricavata dalle risorgive e consentiva una vasta produzione di foraggio.

Non a caso nel 1275 i Nobili che attaccarono uno dei borghi più fedeli ai Torriani, Lacchiarella, vennero sostenuti dai Pavesi; infatti mantenere costante l'acqua nel Naviglio Grande implicava una riduzione della portata del Ticino pregiudizievole per i mulini pavesi. Il Naviglio, via di comunicazione "internazionale" per la quale passavano le merci più disparate, con una prevalenza di legname e materiale da costruzione verso la città, e di manufatti e alimenti verso il Nord, aveva bisogno d'una costante sorveglianza lungo l'intero percorso, onde dissuadere i malintenzionati e controllare la regolarità delle captazioni d'acqua. Gli abitanti delle cascine e dei piccoli centri che s'affacciavano sulle rive fornivano manodopera e servizi: osterie; locande con annesso stallazzo per i buoi e i muli che trascinavano le barche controcorrente; piccoli fondaci; laboratori per la riparazione delle barche e/o del cordame.

Uno di questi centri, testimoniato già in epoca carolingia, era Treciano, nella Pieve di Cesano Boscone. Ben presto, grazie al Naviglio, esso si fuse in un unico abitato con le frazioni di Terziago e Loirana. Ancor oggi lungo l'Alzaia (via Vittorio Veneto) troviamo

**L'interno della
filiale Banco
Desio di via
Indipendenza
a Trezzano
sul Naviglio**



Foto di E. Corti



due edifici storici appartenuti a ordini religiosi: al n° 5, in quella nota come Casa Mainardi, erano ospitati i Cistercensi; al n° 12 (Casa Tazzini), il Convento delle Grazie. Esso dipendeva in origine dai Certosini di Monte Gaudio (ad Assago), poi dalla splendida Certosa di Garegnano, oggi periferia nord-ovest di Milano. L'aumento del valore dei terreni prossimi al canale segnò l'uscita di scena, nell'ambito della proprietà fondiaria locale, della famiglia Avogadri, di ascendenza vercellese. Infatti dopo la battaglia di Desio del 1277, che aveva segnato la fine dei Torriani e l'avvento dei Visconti, i nuovi signori di Milano avevano fortemente voluto il pieno accordo con Pavia, e favorito le sinergie; così nelle città le classi dirigenti a partire dal '300 ripresero a investire nelle terre del Contado. Ancor oggi nel Parco del Centenario, polmone verde di Trezzano, scorre un tratto dell'inquinatissima Roggia Mezzabarba, realizzata nel '500 per conto d'una grande famiglia pavese, cui apparteneva anche il palazzo sede del Comune di Pavia. Uno dei suoi membri, il giureconsulto Giovanni Antonio, figurava nel 1463 tra i "famigliari" del Duca di Milano. Un altro retaggio del '400 in questa zona, profondamente trasformata dall'urbanizzazione iniziata nel 1960 dopo l'apertura al traffico della Nuova Vigevanese, è la Cascina Guascona. Si trova a pochi km dal centro di Trezzano, nel territorio di Muggiano, borgo agricolo dal 1923 incluso nel territorio di Milano. Il nome dell'interessante complesso deriva dai primi proprietari, forse legati a un ramo lombardo dei Guasconi di Firenze, famiglia avversa ai Medici e per questo costretta all'esilio agli inizi di quel secolo.

Un esempio di legami dinastici che in passato, tramite le proprietà fondiarie, hanno idealmente collegato località davvero distanti è quello dei Landolina, nobi-

li siciliani il cui emblema (tre gigli bianchi in campo nero) figura nello stemma di Trezzano. Infatti nel 1669 tale Pietro Landolina acquisì i diritti feudali sul borgo dagli eredi di quello che ne era stato il primo feudatario, Luis de Guzmán Ponce de Leon (1603-1668), Governatore spagnolo di Milano dal 1662 alla morte. Il "feudo" venne soppresso nel 1796, all'avvento della Repubblica Cisalpina; il paese contava allora poco meno di 700 abitanti.

A Trezzano si mostrarono particolarmente attivi nelle compravendite e nelle permutate fondiari i canonici del monastero di S. Ambrogio, ente ecclesiastico legato a importanti famiglie patrizie milanesi. La chiesa parrocchiale è dedicata al santo, e conserva importanti affreschi: una Madonna del Rosario quattrocentesca e una col Bambino, attribuita a Bernardino Luini, e indicata dal card. Ildefonso Schuster nel 1954 con l'appellativo di "patrona della Bassa Milanese". La chiesa di S. Ambrogio è stata ampliata nel corso dei secoli e ora presenta forme barocche; un intervento importante fu la realizzazione del campanile, iniziato nel 1582 su disegno di Martino Bassi. Due anni dopo vi fece sosta per una breve preghiera il cardinale Carlo Borromeo, di ritorno a Milano in barca da Abbiategrasso. Era già febbricitante, e morì pochi giorni dopo, il 4 novembre.

Niccolò Piccinino e l'ultimo Visconti

Un secolo e mezzo prima l'approdo di Trezzano era utilizzato da uno dei più grandi capitani di ventura italiani, Niccolò Piccinino (1386 – 1444), quando percorreva il Naviglio da e per Abbiategrasso, il cui castello era stato scelto quale residenza abituale, in alternativa a quello milanese di Porta Giovia, dal terzo



**Sulla
destra, il
responsabile
di filiale
Paolo Cotta
insieme
ai suoi
collaboratori**



Duca di Milano, Filippo Maria Visconti (1392 – 1447). I due s'erano incontrati per la prima volta a Milano nel gennaio del 1426: poche settimane prima Niccolò, ex luogotenente di Braccio da Montone e suo successore dopo la morte di quest'ultimo nella sfortunata spedizione contro l'Aquila (1424), aveva voltato le spalle ai fiorentini, i quali gli avevano affidato una condotta di cavalleria, ed era entrato di punto in bianco al servizio del duca. All'epoca dei condottieri col termine condotta s'indicavano le "regole d'ingaggio" degli eserciti moderni, nonché il finanziamento indispensabile a reclutare e mantenere in efficienza un certo numero di squadre di militari professionisti. Il brevilineo Niccolò era fantino instancabile e combattente implacabile; l'allampanato Filippo aveva fama d'uomo astuto, ma anche ipocondriaco e vendicativo. Potendo scegliere tra due capitani ex bracceschi, entrambi umbri, il duca avrebbe preferito il Gattamelata al Piccinino: più esperto, più gregario, più disponibile ad accettare il protagonismo del giovane Francesco Sforza, che agli occhi esperti del Visconti dava l'impressione d'un secondo Carmagnola, il condottiero grazie al quale i domini viscontei avevano raggiunto, nel 1422, la massima espansione. Tuttavia in quel 1426 si formò un sodalizio destinato a durare, pur tra alti e bassi, sino alla morte del Piccinino, avvenuta

nella sua residenza di Cusago nell'ottobre del 1444. Non si trattava d'una dimora lussuosa, come quella milanese del ricco uomo d'armi e cortigiano Erasmo Trivulzio, che il Duca gli aveva affiancato anche quale capitano subordinato per meglio assicurare la fedeltà del leopardo accovacciato (insegna cara ai Bracceschi) al "biscione" visconteo, bensì d'un luogo dove potevano svernare e rimanere in esercizio decine di cavalli senza timore di restare senza fieno. Niccolò era consapevole delle invidie e delle trame della corte, ma confidava nel fatto di poter essere informato per tempo su chi e perché percorresse l'ultimo tratto del Naviglio: già tante volte era sopravvissuto ad agguati, prigionie e attentati, e aveva sperimentato in tante occasioni quanto fosse precaria la piramide del potere su cui si basavano le signorie, eredi in ogni senso di quella che Dante aveva definito "Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!" Il Piccinino precedette di poco nella tomba il suo Duca, che lo volle sepolto in Duomo e ne ordinò il panegirico, in latino, a un amico e collaboratore di entrambi, l'umanista Pier Candido Decembrio; pochi anni più tardi lo Sforza, divenuto duca di Milano, sfrattò l'eterno rivale dalla tomba e cercò, non senza successo, di consegnarne la memoria all'oblio. 



Sport "di Gruppo"

Vittoria della squadra della Banca Popolare di Spoleto nella quattordicesima edizione del torneo di Gruppo di calcetto a cinque. Le otto squadre partecipanti si sono incontrate nell'accogliente struttura di Verdelago, nei pressi di Torino, per disputare una serie di combattutissime partite; la classifica finale ha visto al secondo posto la squadra della Brianza, seguita nell'ordine da Ve-

neto, Lazio, Toscana, Emilia, Lombardo Veneto e Fides. L'incontro torinese ha segnato anche una novità con l'istituzione, in contemporanea al torneo di calcetto, del primo torneo di tennis del Gruppo, che nel match finale ha visto la vittoria di Marco Bernardi, della filiale di Torino, su Simone Suadoni della filiale di Assisi. L'appuntamento ora è per il 2018, in Toscana, per un incontro divenuto ormai un tradizionale e gradito punto di riferimento sportivo per l'intero Gruppo.

FOLIGNO

tra passato e presente

Anita Armani

A metà strada tra Perugia e Spoleto, in una zona pianeggiante di fondovalle (fatto inconsueto per una città dell'Umbria), Foligno non è soltanto uno dei centri commerciali e industriali più importanti dell'intera regione: la città, infatti, vanta una lunga storia, testimoniata dal suo accogliente centro storico e da spettacolari palazzi e monumenti: a partire dal Duomo del XII secolo, dedicato a San Feliciano, per proseguire con il Palazzo Comunale (la cui torre medievale crollò drammaticamente in diretta televisiva a seguito del terremoto del 1997, ed è stata restaurata nel decennio successivo), Palazzo Trinci sede della pinacoteca (con una facciata neoclassica e una magnifica scala gotica), per arrivare a Palazzo Orfini, antica dimora di Emiliano Orfini, il tipografo che stampò la prima edizione in lingua italiana della Divina Commedia, attualmente sede di un Museo della Stampa. A pochi metri, in quella stessa piazza della Repubblica (nota un tempo come Piazza Grande) una lapide ricorda il luogo dove, nel 1206, San Francesco iniziò il suo percorso spirituale con la vendita delle stoffe e del cavallo, i cui proventi gli permisero di ricostruire la piccola chiesa di San Damiano in Assisi.

Tradizioni antiche e modernità si mescolano in una delle città più dinamiche dell'intera Umbria

Secondo un'antica tradizione, Foligno è anche considerata "il centro del mondo" (in folignate "lu centru de lu munnu"): secondo quanto si riteneva, la città si troverebbe esattamente al centro della penisola italiana, a sua volta al centro dell'Europa e del Mediterraneo, considerato anticamente il centro del mondo. Il punto esatto, un tempo identificato con il birillo centrale del biliardo di uno storico caffè cittadino (oggi scomparso), è stato definito con un'apposita delibera del consiglio comunale e si trova ora in mezzo al "Trivio", l'incrocio tra corso Cavour e via Mazzini (gli antichi cardo e decumano dell'impianto urbanistico romano della città) che costituisce il punto più centrale dell'intero centro storico.

Tra le molte tradizioni di Foligno, una in particolare è fortemente sentita dai suoi abitanti, richiamando al tempo stesso per la sua spettacolarità folle di visitatori da tutta Italia e dal resto del mondo: la "Giostra della Quintana", torneo cavalleresco e manifesta-

19





zione storica in costume che, dal 1946, si svolge a Foligno due volte l'anno, a metà giugno e a metà settembre. Lo spunto è la rievocazione storica della Giostra del 10 febbraio 1613, disputata in occasione del Carnevale per risolvere il dubbio su "quale cosa sia di maggior contento a cavalier d'honore: mantenere la grazia del principe o il continuato favore di bellissima et gentilissima dama"; dubbio per risolvere il quale si sfidarono in piazza Grande cinque rampolli di altrettante nobili famiglie cittadine.

La sfida, oggi, è tra i 10 rioni in cui è divisa la città e si svolge in un clima di passione ed entusiasmo che coinvolge migliaia di spettatori; viene considerata la gara più avvincente e difficile che si svolga in Italia e per questo è stata anche definita come "l'Olimpiade dei Giochi di Antico Regime". La competizione si svolge su un tracciato a forma di otto, della lunghezza di 754 metri; all'intersezione delle due diagonali si trova la statua (detta appunto Quintana) del dio Marte con

il braccio destro disteso. Sul gancio, sotto al pugno serrato, vengono appesi gli anelli, che dovranno essere infilati e che diminuiscono progressivamente di dimensione nel corso delle tre tornate di gara: 8 centimetri per la prima tornata, 6 per la seconda e solo 5 per la terza. La vittoria va al cavaliere che termina il percorso senza penalità e nel minor tempo possibile. Inutile aggiungere che l'abilità del cavaliere e il suo affiatamento con il cavallo sono condizioni essenziali per una sfida così difficoltosa; e ogni cavaliere, per tradizione, assume in gara un "nome finto" che lo identifica con il rione che rappresenta. Termini e aggettivi evocativi che già di per sé richiamano alla mente un mondo straordinario: il Gagliardo corre per il rione Ammanniti; l'Ardito per il rione Badia; il Pertinace per il rione Cassero; il Furente per il rione Contrastanga; il Fedele per il rione Croce Bianca; l'Animoso per il rione Giotti; il Generoso per il rione La Mora; il Baldo per il rione Morlupo; il Moro per il rio-

**La filiale
di Foligno
della Banca
Popolare di
Spoleto, in via
Cesare Battisti**





Il responsabile della filiale Riccardo Santarelli con colleghe e colleghi della filiale e dell'Area

ne Pugilli; l'Audace per il rione Spada. Ma la Quintana non è solo gara: la sera prima della Giostra lungo le strade del centro cittadino si snoda un corteo con ben 800 personaggi in sontuosi abiti barocchi che fanno riferimento a un periodo compreso tra il 1580 e il 1620, rigorosamente fedeli ai dettami della moda e all'iconografia dell'epoca. Nobili e dame, cavalieri in sella ai loro destrieri, paggi e valletti, tamburini e trombettieri, alfieri e sbandieratori sfilano per le vie della città tra addobbi e fiaccole, regalando al pubblico straordinarie suggestioni. Nelle due settimane che precedono la Giostra la città si anima anche con l'apertura di dieci taverne rionali, all'interno di suggestive cantine o antichi edifici, dove - serviti da volontari in costume - si possono gustare i piatti della gastronomia seicentesca a base di prodotti tipici del territorio, in uno straordinario viaggio a ritroso nel tempo. Molte altre manifestazioni fanno da contorno a questo periodo di festa: come la Fiera dei Soprastanti, che propone la fedele ricostruzione di un antico mercato che si svolgeva nella città fino al 1816, quando Foligno era sotto il controllo dello Stato Pontificio; o come il palio di San Rocco, sfida goliar-

dica che vede i rappresentanti dei vari rioni sfidarsi in sella a un somarello; nello stesso periodo si svolge anche il festival Segni Barocchi, con spettacoli musicali, teatrali, cinematografici e mostre improntati o ispirati a questo periodo storico.

E poi, a completare il tutto c'è il Palio, obiettivo finale e simbolo della vittoria, intorno a cui ruota l'intero evento. Un oggetto che, oltre a essere espressione del successo del rione, ha finito con il diventare una vera e propria opera d'arte, tanto che la Quintana può di fatto esibire un'autentica galleria d'arte moderna firmata da artisti importanti: nomi come Salvatore Fiume, Pietro Annigoni, Domenico Purificato, Remo Brindisi e molti altri, a testimonianza di un rito cittadino antico nelle origini, ma ancora attualissimo nel coinvolgimento e nelle emozioni che è in grado di suscitare tanto nei folignati "doc" quanto nei molti visitatori. 



Una città, tanti nomi

Come si chiamano gli abitanti di Foligno? La scelta è tra "folignati" e "fulginati" (come derivazione da Fulginium, nome latino della città). Ma da molti secoli sono anche definiti con l'inusuale termine "cuccugnai": una parola che in dialetto locale significa civetta. Le spiegazioni per questo abbinamento tra gli abitanti di Foligno e il noto rapace notturno sono molteplici, ma le più accreditate si riducono a tre. Secondo una prima tradizione, il nome deriverebbe dal fatto che i ducati d'oro conati dalla zecca di Foligno venivano chiamati "occhi di civetta". Una seconda versione, invece, sostiene che il ter-

mine fu attribuito per scherno dagli abitanti della città vicine rifacendosi a una tradizione in uso fino al XV secolo: durante la festa di Pentecoste, una colomba di cartapesta (simbolo dello Spirito Santo) veniva fatta scendere dal campanile della cattedrale; colomba che, però, pare non fosse di eccelsa esecuzione e somigliasse molto di più a una civetta. Una terza spiegazione consiste nel fatto che, secondo quanto tramandato, i folignati fossero in passato degli esperti nell'arte della caccia con la civetta, tanto da creare un antico proverbio: "guai a quell'uccello, che passa tra Foligno e Spello".

P.I.R.

Piani Individuali di Risparmio



Direzione Wealth Management Banco Desio

Dopo anni che se ne parlava i P.I.R. (Piani Individuali di Risparmio) sono diventati realtà anche in Italia, con un provvedimento inserito dal Governo nell'ultima Legge di Stabilità. L'obiettivo è quello di indirizzare il risparmio verso le piccole e medie imprese italiane con il risultato, si auspica, di stimolare l'economia nazionale. Questa novità consentirà all'Italia di allineare il proprio ordinamento a quello di altre nazioni come Francia e Regno Unito, dove da anni esistono già strumenti simili come i Plan d'Epargne en Actions (Pea) e gli Individual Savings Accounts (Isas).

I piani individuali di risparmio sono una sorta di "contenitore" di strumenti finanziari, quali azioni, obbligazioni, fondi e liquidità su cui l'utente può investire; sono proposti e gestiti da società di gestione del risparmio, ma potranno essere anche di natura assicurativa o inseriti nell'ambito del risparmio amministrato. Ogni P.I.R. deve investire almeno il 70% in strumenti finanziari emessi da società italiane (o europee) che abbiano una stabile organizzazione in Italia. E ancora: almeno il 30% del 70% deve essere investito in strumenti emessi da imprese diverse rispetto a quelle incluse nel FTSEMib, ovvero in aziende di dimensioni minori (PMI), come quelle quotate nei segmenti MidCap (il paniere dei titoli a media

capitalizzazione), Star (il segmento delle società ad alti requisiti di trasparenza) o sul mercato AIM. Il restante 30% del portafoglio può essere impegnato in qualsiasi strumento, compresi depositi e conti correnti. Ricordiamo anche che il patrimonio del P.I.R. non può essere investito per una quota superiore al 10% del suo valore complessivo in strumenti finanziari emessi o stipulati con lo stesso emittente o con altra società appartenente allo stesso gruppo o in depositi e conti correnti.

Si tratta di uno strumento dedicato in particolare ai piccoli investitori, quindi i P.I.R. sono individuali, e dunque non cointestabili. Ogni persona fisica può avere uno ed un solo "contenitore" P.I.R. gestito da una società prodotta, all'interno del quale è possibile avere più prodotti P.I.R. offerti dalla medesima società, che ne gestisce la fiscalità. I limiti dell'investimento di massimo 30mila euro annui per complessivi 150mila euro si riferiscono al "contenitore" citato, per un arco temporale non inferiore a cinque anni, per poter contare sulle agevolazioni fiscali previste (l'esenzione dalla tassazione dei redditi derivanti dall'investimento effettuato). In sintesi, le persone fisiche che mantengono per almeno 5 anni i soldi in P.I.R. non dovranno pagare le imposte su capital gain e rendimenti (12,5% sulle cedole e utili relativi a titoli di Stato e 26% su azioni e obbligazioni), né eventuali tasse di successione. Rimane invece applicabile l'imposta di bollo del 2 per mille sul valore del portafoglio (P.I.R. incluso) che a fine anno deve essere comunque versata. Se alla conclusione dell'investimento non ci saranno utili, ma perdite, il risparmiatore sarà soggetto alle regole generali dei fondi circa il credito di imposta. I P.I.R. non prevedono particolari vincoli o costi all'uscita, ma se non saranno rispettate le condizioni di mantenimento minimo dell'investimento (5 anni) il risparmiatore tornerà a essere assoggettato alla normale imposizione fiscale (capital gain e tasse di successione, oltre a eventuali interessi).

Ma vale la pena di notare altri tre elementi che potrebbero portare vantaggio al risparmiatore. Il primo è che il P.I.R. cerca di incentivare l'investimento di lungo periodo, penalizzando il mordi-e-fuggi sui mer-

cati. La letteratura finanziaria ha ormai accumulato una schiacciante quantità di evidenze sulla difficoltà di fare un efficace market timing. Meglio pianificare i propri acquisti sul mercato con una chiara visione dell'orizzonte temporale e del grado di rischio che si è disposti a sopportare e poi attenersi a questo programma.

Un secondo aspetto interessante è che limitando l'ammontare annuo che può beneficiare dell'esenzione d'imposta, i P.I.R. incentivano la gradualità dell'investimento, che può portare a ridurre la volatilità complessiva soprattutto quando si scelgono strumenti o prodotti di natura azionaria.

Infine, questo strumento va considerato come un'ulteriore possibilità di diversificare ulteriormente il proprio portafoglio di investimenti.

Per le imprese i P.I.R. rappresentano una fonte alternativa di finanziamento, ultimo in ordine di tempo dei vari tentativi che si sono succeduti negli anni per ridurre la dipendenza delle imprese italiane, specialmente nel segmento a piccola e media capitalizzazione, dal sistema bancario. L'obiettivo è il sostegno al finanziamento diretto delle aziende, attraverso il mercato azionario e obbligazionario, un canale naturalmente orientato al medio-lungo termine e destinato ai piani di sviluppo, di espansione e di investimento.

I Piani Individuali di Risparmio sanciscono quindi il "matrimonio" dei due propulsori dell'economia italiana: il risparmio delle famiglie e le piccole e medie imprese, coniugando l'esigenza dei risparmiatori di trovare un investimento di lungo periodo a fiscalità agevolata e quella delle imprese produttrici di trovare investitori di lungo periodo per favorire la loro crescita.

Secondo uno studio di Intermonte Sim, entro il 2021

i P.I.R. riusciranno a canalizzare 67,6 miliardi di euro, di cui 9,9 miliardi destinati alle azioni delle società di media e piccola capitalizzazione. Come ha detto opportunamente Pier Carlo Padoan, i P.I.R. "stanno già portando sul mercato un incremento della liquidità, un incremento del numero di investitori attivi, una sovraperformance delle small e mid cap contro le large cap". Il Banco Desio è stato tra le prime banche in Italia a includere i P.I.R. nella propria offerta commerciale: ad oggi, la clientela può scegliere fra dieci diversi fondi P.I.R., gestiti da 4 diverse società di gestione, con diversi stili di gestione e profili di rischio per poter soddisfare al meglio le esigenze di tutta la platea interessata.

Attenzione, però: non è tutto oro quel che luccica. E i P.I.R. hanno anche dei rischi: non offrono diversificazione geografica, o perlomeno non molta; per loro natura presentano una forte concentrazione su società a piccola e media capitalizzazione e l'incentivo fiscale è vincolato a una durata almeno quinquennale.

Insomma, l'investimento nei P.I.R. andrebbe valutato non guardando solo al presunto beneficio fiscale ma soprattutto al proprio profilo di rischio, al proprio orizzonte temporale, alla propria asset allocation e al patrimonio posseduto. Consigliamo quindi, anche per i P.I.R., un investimento graduale e scadenzato, meglio se attuato attraverso un piano di accumulo. 

23

Esperienze a confronto

Imprenditori a convegno nel centro congressi del Banco Desio a Desio il 28 settembre scorso. L'iniziativa rientra in una serie di incontri organizzati in collaborazione con Arca Fondi, una delle quattro società di gestione con le quali collabora il Gruppo Banco Desio per i P.I.R. (Piani Individuali di Risparmio). I lavori sono stati aperti da Maurizio Ballabio – vice direttore generale del Banco – che ha sottolineato l'importanza dell'accordo con Arca Fondi (società tra le prime a promuovere i P.I.R. nel nostro paese) e l'interesse che il Banco ripone in una forma di investimento che salda in modo ottimale una richiesta di

prodotti di investimento da parte delle famiglie con il sostegno alle imprese.

A Simone Bini Smaghi, vice direttore generale di Arca Fondi, il compito poi di presentare il prodotto e le sue caratteristiche salienti: i P.I.R., introdotti recentemente in Italia con un successo che è andato ben oltre le più rosee previsioni, se costituiscono da un lato una interessante forma di investimento per le persone fisiche cui sono offerti, presentano una altrettanto interessante opportunità per le PMI quotate e per quegli imprenditori che stiano riflettendo sulla quotazione della propria azienda. Illuminante

e preziosa, in tal senso, la testimonianza di Aldo Fumagalli Romario, presidente e amministratore delegato del Gruppo Sol, attivo nella produzione di gas tecnici, puri e medicali, nel settore dell'assistenza domiciliare, nelle biotecnologie e nella produzione di energia idroelettrica.

Aldo Fumagalli ha sottolineato, tra l'altro, quanto la quotazione abbia costituito, nella storia del Gruppo, una tappa decisiva per consentire un'ulteriore fase di sviluppo del volume di affari e una decisiva espansione sia sul mercato nazionale sia in contesti internazionali.





24

Una storia

La Fondazione Corti, l'U

era un piccolo presidio sanitario che contava non più di una trentina di letti ed era gestito dalla suore comboniane italiane.

Suo padre come è entrato in contatto con il Lacor?

Facciamo un passo indietro. Mio papà Piero, brianzolo di Besana, si è laureato in medicina nel 1950. Dopo la laurea, ha deciso di continuare a studiare e ha preso tre specializzazioni: neuropsichiatria infantile, pediatria e radiologia. Però aveva uno spirito irrequieto e voleva fortemente fare un'esperienza in un Paese del Sud del mondo, ma non sapeva né come né dove. Finché a Milano non ha incontrato mons. Cesana e gli ha confessato la sua intenzione di recarsi in Africa. Mons. Cesana gli ha risposto: «Un ospedale ce l'ho e sto cercando un medico. Vuoi venire da me?». Mio papà Piero non ha accettato subito. È partito per l'India, dove ha soggiornato in Kerala, poi è andato in Ciad, dove ha incontrato suo fratello, il gesuita Corrado Corti. Mio padre soffriva il caldo, Ciad e India per lui erano invivibili. Memore dell'offerta di mons. Cesana si è recato in Uganda. Ha visitato alcuni ospedali missionari. Poi è andato a Gulu. Lì ha trovato il paradiso: una cittadina su un altopiano con un clima ottimale. Quando il vescovo lo ha ricevuto mio padre gli ha detto: «Non chiedo fondi alla diocesi, ma in cambio mi assicurate completa autonomia organizzativa». Mons. Cesana ha accettato e da lì è iniziata l'avventura.



Sopra, Dominique Corti. Al centro, in basso: Piero e Lucille Corti

— Enrico Casale —

Quella del St. Mary's Hospital Lacor di Gulu (Uganda) è una storia d'amore. Anzi, sono tre storie d'amore insieme. Quella tra il medico italiano Piero Corti e la moglie, la dottoressa canadese Lucille Teasdale. Quella tra Piero, Lucille, la loro figlia Dominique e l'Uganda. E, infine quella tra la famiglia Corti, i loro collaboratori e l'Africa. Una storia lunga più di 50 anni che, come in tutti romanzi d'amore, ha anche pagine di sofferenza e dolore. Ma alla fine (anche se una fine non è ancora stata scritta), il risultato è un ospedale che è più di una struttura sanitaria. È una fonte di cure, ma anche di lavoro, formazione e protezione nei periodi di guerra. Abbiamo parlato della sua storia, dei suoi momenti più belli e di quelli più tragici, con Dominique Corti, presidente della Fondazione Piero e Lucille Corti.

Quando è stato fondato il St. Mary's Hospital Lacor?

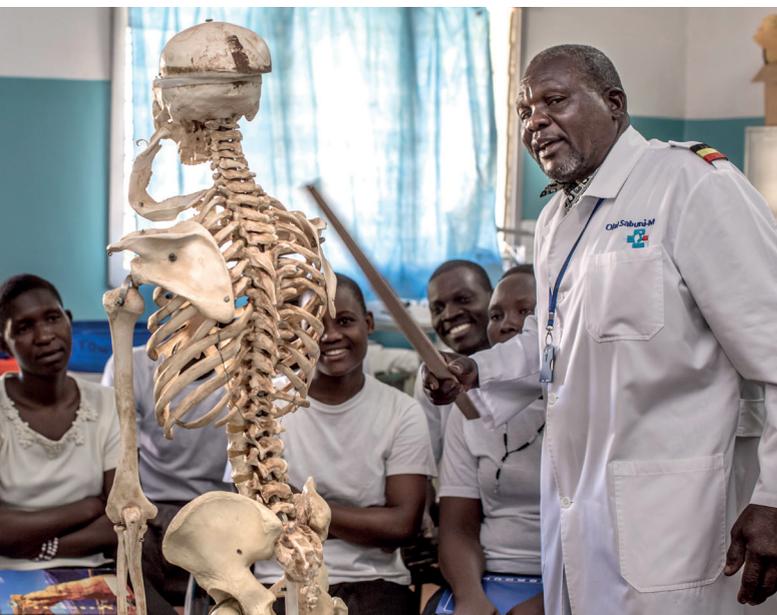
Il St. Mary's Hospital Lacor, noto anche come Lacor Hospital, è nato nel 1959 per iniziativa dei missionari comboniani, con il sostegno dell'allora vescovo di Gulu, mons. Giovanni Battista Cesana (anch'egli comboniano). Allora

Quando ha coinvolto nell'avventura sua mamma?

Quando è tornato in Italia per organizzare la prima spedizione di materiale, ha trovato una cartolina di mia mamma. I due si erano conosciuti a Montreal. Mio papà faceva uno stage di pediatria, mia mamma si stava laureando in medicina. Tornato in Italia, avevano mantenuto i contatti. Mia mamma, dopo la laurea, si stava specializzando in chirurgia pediatrica e aveva vinto una borsa di studio a Parigi. Una volta arrivata in Francia gli ha scritto. Mio padre, entusiasta, l'ha raggiunta a Marsiglia e le ha proposto di partire con lui per l'Africa dicendole che la sua specializzazione era importante per l'ospedale. Lei, sulle prime, ha tentennato, poi si è fatta convincere e lo ha seguito. È il 1961. Da quel momento, non si lasceranno più e non lasceranno più l'Uganda dove, una volta sposati, rimarranno fino alla morte.

d'amore

ganda e il Lacor Hospital



Da quel momento la loro vita si è unita sempre di più a quella dell'ospedale...

Sì, Piero e Lucille hanno iniziato a lavorare duramente per assistere nel miglior modo possibile i pazienti e far crescere l'ospedale. Però non erano soli. Con loro c'era un gruppo di medici italiani che li ha aiutati. Alcuni di essi erano arrivati per una breve esperienza e si erano fermati. Altri invece svolgevano a Gulu il servizio civile. Dalla fine degli anni Sessanta, infatti, l'ospedale era diventato un punto di riferimento per i medici che volevano lavorare in Uganda nell'ambito del servizio civile internazionale. Questi, dopo una prima formazione in Italia, andavano a Gulu per i primi tre mesi e poi o rimanevano o si trasferivano in altri ospedali missionari. Questo è andato avanti fino al 1983. Nel frattempo, a partire dagli anni Settanta, la Cooperazione italiana ha lanciato un progetto di sostegno degli ospedali missionari ugandesi. In quel contesto, nel 1983, l'ospedale è diventato un centro di tirocinio dei medici ugandesi, ruolo che rivestiamo tuttora. E da quel momento i medici ugandesi sono iniziati ad arrivare numerosi.

Com'è cresciuto l'ospedale negli anni?

Il Lacor è cresciuto esponenzialmente. Negli anni Sessanta c'erano quattro reparti: chirurgia, maternità, medicina e pediatria. A partire dagli anni Settanta, si

sono aggiunti radiologia (con radioterapia) e chirurgia 2, pediatria, tubercolosi, malnutriti. Oggi i principali settori di intervento sono chirurgia, pediatria, medicina e ostetricia-ginecologia. Cioè la base che permette a un ospedale missionario di avere i medici neolaureati in tirocinio obbligatorio. Ai reparti si aggiungono tre centri sanitari a circa 30-40 km di distanza. L'intera struttura dispone di 554 letti di cui 72 nei centri sanitari periferici. Mediamente, ogni giorno sono presenti in ospedale 600 pazienti ricoverati e altrettanti vengono visitati negli ambulatori. A fare funzionare questa macchina sono 600 dipendenti (una trentina i medici, 200 gli infermieri). Ormai il personale è tutto ugandese.

Il Lacor è anche sede di scuole professionali?

Sì, offre numerosi corsi di formazione professionale: ogni anno oltre 500 studenti frequentano le scuole per infermieri, ostetriche, tecnici di laboratorio e anestesia, assistenti di sala operatoria. Inoltre sono presenti nel compound officine per costruzioni, riparazioni e manutenzione che permettono a muratori, elettricisti e meccanici di apprendere un mestiere. Dal 2008 poi l'ospedale ha avviato progetti di sviluppo delle competenze manageriali del personale, essenziali per assicurare la gestione della struttura.

Quali sono stati i momenti più difficili che avete vissuto?

I momenti difficili sono stati parecchi. Il primo è iniziato nel 1971 con la salita al potere di Idi Amin Dada. Amin ha messo alle corde il Paese. Ha ucciso professori, medici, professionisti. Cioè tutti coloro che avrebbero potuto insidiare il suo potere. L'economia e l'amministrazione pubblica sono collassati. Quando è scoppiata la guerra con la Tanzania, Amin è fuggito e i suoi soldati si sono ritirati. Ogni giorno arrivavano manipoli di militari in fuga a requisire mezzi, carburante, medicine. Si è così aperto un lungo periodo di instabilità che è durato fino





Pietro Gavazzi (all'epoca presidente del Banco Desio) e sua moglie insieme alla piccola Lucille Corti, in uno scatto degli anni '60 presso il Lacor Hospital

al 1986 quando ha preso il potere l'attuale presidente Yoweri Museveni.

L'arrivo al potere di Museveni però non ha messo fine alla guerra...

Il Sud è stato pacificato, ma il Nord era ancora sconvolto dalla guerriglia condotta da Joseph Kony, un visionario alla guida di un movimento di ribelli spietati. Noi ci siamo trovati in mezzo ai combattimenti. I ribelli uccidevano, violentavano, rapivano (anche un gruppo di nostre infermiere, poi rilasciate), facevano combattere i bambini. La gente aveva paura e lasciava i villaggi per fuggire nei campi sfollati dove aveva protezione e poteva sopravvivere grazie agli aiuti delle organizzazioni internazionali. Dal 1995 al 2006 anche il Lacor è diventato un centro di accoglienza. Per un decennio, ogni sera dormivano nell'ospedale almeno tremila persone, ma in alcuni momenti ne abbiamo ospitate 15mila.

Nel frattempo avete dovuto far fronte al nascere delle epidemie di Aids e di ebola...

Quando è arrivato l'Aids, non sapevamo che cosa fosse. Arrivavano malati che soffrivano di tante malattie diverse, dimagrivano molto e poi morivano. Di fronte a queste morti, mio padre ha prelevato alcuni sieri e li ha portati in Italia. All'Istituto Superiore di Sanità sono state fatte numerose analisi, ma non si è riusciti a capire di che cosa si trattasse. I sieri sono stati surgelati e solo quando è stato isolato il virus si è scoperto che quei sieri erano positivi all'Aids. Purtroppo, mia mamma ha con-

tratto il virus mentre operava. Allora non c'erano cure e così è morta nel 1996. L'epidemia di ebola invece è iniziata nell'ottobre 2000 ed è terminata nell'aprile 2001. I Centers for Disease Control and Prevention statunitensi hanno allestito da noi un laboratorio avveniristico che, attraverso test, è riuscito a individuare la patologia. In questo modo siamo poi stati in grado di contenerla. Il bilancio però è stato tragico. A Gulu nel nostro ospedale e in quello governativo sono stati registrati 400 casi e 200 decessi. Tra questi, Matthew Lukwiya, il direttore sanitario dell'ospedale. Accortosi della gravità del contagio, aveva organizzato l'ospedale per far fronte al terribile virus. In quei momenti febbrili, però, Lukwiya ha contratto l'ebola ed è morto il 5 dicembre 2000.

In questi anni, l'ospedale come è riuscito a mantenersi?

I primi anni, i miei genitori raccoglievano fondi da amici, parenti e conoscenti. La mia era una famiglia di imprenditori e ciò ha permesso a mio papà di arrivare facilmente a molti personaggi dell'industria brianzola. Tra essi la famiglia Gavazzi (Banco di Desio e della Brianza), Vismara (che oltre ai salumi produceva farmaci che ci inviava), Citterio (salumi), Crippa (Brianza Plastica), ecc. L'azienda di famiglia, la Manifattura Corti, ci è sempre stata vicino sia dal punto di vista finanziario sia da quello logistico prestandoci i locali per preparare i container da inviare a Gulu. Nel 1993 è poi nata la Fondazione Piero e Lucille Corti. Da quel momento la fondazione ha lavorato a ritmo incessante per raccogliere fondi. Successivamente, a fianco delle donazioni private e dei fondi della Cooperazione italiana, sono arrivati quelli della Conferenza episcopale italiana.

Oggi quanto costa la gestione dell'ospedale?

Attualmente la struttura ha circa 5 milioni di euro di spese correnti coperte ancora per il 70% da aiuti internazionali. La maggior parte (circa 40%) arriva dalla Fondazione Piero e Lucille Corti in Italia. Da alcuni anni opera una fondazione simile anche in Canada, il Paese di mia mamma. Questa fondazione garantisce circa 500mila euro l'anno. La restante parte dei costi viene coperta da progetti su singoli aspetti della nostra attività e dalle rette pagate dai pazienti.

Com'è possibile sostenere il Lacor Hospital

È possibile fare una donazione attraverso un bonifico bancario intestato a Fondazione Corti (Iban: IT23H056960160000005945X61) oppure con un bollettino postale intestato a Fondazione Corti (c/c n. 37260205).



Un campione per HIDROGENO

A cura della redazione

Un ospite davvero d'eccezione per Hidrogeno ITA 162, la barca a vela classe H22 dell'armatore Davide Casetti che porta i colori del Gruppo Banco Desio: alle regate svoltesi presso il Circolo Velico Tivano di Valmadrera lo scorso 22, 23 e 24 settembre per il Campionato Italiano H22, imbarcato in qualità di tattico era il campione brasiliano Torben Grael, amico personale di Casetti (in quanto velista professionista, da regolamento di classe Grael non poteva avere il timone di una barca in competizione). Una presenza, quella di Grael, ancor più prestigiosa se si tiene conto che si è inserita tra la partecipazione a un campionato mondiale classe 6 metri in Canada, a Vancouver (con la sfida a skipper del calibro di Dennis Conner, quattro volte vincitore dell'America's Cup) e una puntata a Cannes in occasione del Panerai Classic Yachts Challenge a bordo del Linnet di Patrizio Bertelli.

Torben Grael, uno dei velisti più vittoriosi nella storia della vela, è conosciuto in Italia soprattutto per la partecipazione alla Coppa America del 2000 a bordo di Luna Rossa nel ruolo di tattico, con la quale ha vinto la Louis Vuitton Cup e sfidato il team New Zealand in finale. Ma oltre a questo, il suo palmarès di vittorie è notevole: cinque medaglie olimpiche (tra cui due ori) in cinque edizioni differenti dei Giochi Olimpici da Los Angeles 1984 ad Atene 2004, sette titoli mondiali, cinque titoli europei e un panamericano in varie classi tra cui la prediletta Star: con le barche costruite dal cantiere Lillia di Pianello del Lario ha infatti vinto numerosi di questi titoli. Grael ha inoltre fondato una associazione benefica, Projeto Grael, che dal 1998 ad oggi ha aiutato circa 15.000 bambini attraverso progetti educativi e lavorativi, iniziandoli alla vela e al mondo del lavoro.

Il grande velista Torben Grael ospite dell'imbarcazione sponsorizzata dal Gruppo Banco Desio al campionato nazionale di Valmadrera

Da sinistra: Gianluca Panini di Hidrogeno, Torben Grael, l'armatore Davide Casetti e Riccardo Battistel (Relazioni esterne Banco Desio)

27



Foto di E. Corti

M.A.S.

I protagonisti delle “Battaglie

Francesco Ronchi

Ai primi d'agosto del 1914 la Gran Bretagna aveva messo a disposizione del maggior alleato, la Francia, le sue basi nel Mediterraneo, tra cui Malta.

Nel corso dei lunghi mesi che precedettero l'intervento italiano, l'ammiraglio Anton Haus, comandante della marina austroungarica, preferì evitare l'impiego delle maggiori unità della sua flotta, ben riparate nella base istriana di Pola: era alquanto improbabile che gli Alleati, privi di basi di rifornimento, si addentrassero nell'Adriatico Settentrionale. In effetti i francesi ben presto incentrarono il loro intervento sul “blocco” dell'Adriatico nella zona più stretta, il Canale d'Otranto; un'operazione costosa e di dubbia efficacia, dato che i piroscafi con bandiera neutrale (ad esempio, greca) non potevano essere sequestrati, anche se con ogni probabilità commerciavano per conto degli Imperi Centrali.

Nell'inverno 1914 la neutralità dell'Italia si fece più formale che sostanziale: non a caso il grosso delle corazzate venne trasferito da La Spezia a Taranto, anche nella prospettiva di un intervento in Albania

(attuato a fine dicembre con l'occupazione del porto di Valona).

La flotta di Haus seppe rispondere ai tentativi di alcuni sottomarini francesi di violare le sue basi; da quella più avanzata sulla costa dalmata, Cattaro, gli incrociatori leggeri, unità moderne e veloci, si dimostrarono efficaci nell'inibire agli Alleati l'accesso alle zone dove il naviglio commerciale era soggetto agli attacchi dei sottomarini: bandiera austriaca ma costruzione ed equipaggi tedeschi. L'azione dei mezzi subacquei era favorita dal fatto che entrambi i contendenti posavano continuamente mine subacquee, e quindi i mercantili avevano poche possibilità di scegliere le rotte in base all'esperienza dei comandanti. Si procedeva in convoglio, scortati dai cacciatorpedinieri, sperando che il primo lancio di siluri andasse a vuoto e l'avversario preferisse allontanarsi. Haus poteva contare anche su una sessantina di idrovolanti, molto efficaci nella “ricognizione offensiva”.

Tra il 23 e il 24 maggio 1915, subito dopo la dichiarazione di guerra italiana, Haus suddivise in otto gruppi le navi più veloci che, guidate dalla ricognizione





in porto” nell’Adriatico (prima parte)

**Anton Haus,
comandante
della Marina
austro-
ungarica**



aerea, cannoneggiarono pressoché indisturbate per alcune ore tutti i principali centri costieri tra Ancona e la Puglia. I giornali descrissero danni modesti, tuttavia quella dimostrazione di potenza fece notevole impressione anche sui presidi territoriali, il cui spirito combattivo non era paragonabile a quello dei reparti al fronte. Ad esempio Gennaro Pagano di Melito, comandante del mercantile armato Gianicolo, attivo in pericolose missioni di rifornimento lungo le coste pugliesi, chiese la destituzione d’un capitano che, pur disponendo di 80 soldati a presidio delle isole Tremiti, si guardava bene dal segnalare le brevi soste dei sottomarini nemici, e aveva redarguito un fante per aver sparato contro un idrovolante austriaco, “che poteva reagire e mitragliarci tutti”.

L’istituzione d’un “blocco navale” lungo l’intera costa adriatica, deliberato in tutta fretta dal governo Salandra, lasciò l’amaro in bocca agli ammiragli già pronti a un attacco in forze su Pola, per “stanare” il grosso della flotta nemica: un piano non condiviso dagli Alleati, cui premeva in primo luogo impedire con ogni mezzo agli U-boote tedeschi, che avevano messo in crisi le rotte mediterranee, di rifornirsi nelle

basi austriache. Le grandi corazzate italiane rimasero a Taranto, e l’azione offensiva si limitò all’occupazione (11 luglio) dell’isola di Pelagosa, cui doveva seguire Lagosta e, con un po’ di fortuna, Dubrovnik, l’antica Ragusa. Ma solo una settimana dopo, in quel tratto di mare l’U-4 affondò l’incrociatore corazzato Garibaldi, e l’operazione fu bloccata. Nei giorni seguenti il Gianicolo mantenne il collegamento con Pelagosa, ma i continui attacchi aeronavali e la perdita del sottomarino Nereide indussero i comandi a evacuare l’isola il 18 agosto. Nell’Alto Adriatico la Marina aveva due obiettivi: proteggere Venezia dalla costante minaccia aeronavale austriaca e appoggiare lungo la costa l’avanzata delle truppe di Cadorna. Allo scoppio delle ostilità, grazie anche all’azione del cacciatorpediniere Zeffiro contro le caserme di Porto Buso, gli austriaci avevano ritenuto indifendibile Grado; che divenne ben presto, per la sua prossimità al fronte terrestre e per la protezione offerta dall’omonima Laguna, accessibile solo a piccole imbarcazioni, una base strategica. Vi fu assegnato anche il tenente di vascello Luigi Rizzo, siciliano di Milazzo: un lupo di mare nato nel 1887 che s’era fatto le ossa sui mercantili.

Anche in questa zona Haus lasciò campo libero agli idrovolanti, superiori per numero e armamento a quelli italiani. Il morale degli austriaci era alto, specie dopo l’affondamento dell’incrociatore Amalfi da parte dell’U-14 (7 luglio); per fortuna era avvenuto in acque basse, quindi il futuro ammiraglio Umberto Cagni, già direttore dell’Arsenale di Venezia, fece montare i pezzi dell’Amalfi su alcuni pontoni mobili, piazzati in Laguna.

Il 27 settembre a Brindisi, divenuto il porto operativo più importante del Basso Adriatico, esplose la Benedetto Brin, moderna corazzata che imbarcava in quel momento il comandante della III Divisione Navale; con lui morirono 20 ufficiali e altri 433 uomini.

Secondo la versione ufficiale si trattò di un incidente dovuto alla superficialità con cui erano stati imbarcati e stivati proiettili ed esplosivi di nuovo tipo, ma furono in molti a parlare di un atto di sabotaggio. In

LA DOMENICA DEL CORRIERE

ANNO
 1914
 N. 41
 L. 10 - S. 200

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ufficio del giornale:
 Via Solferino, N. 23
 MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVI. - Num. 41.

11 - 18 Ottobre 1914.

Centesimi 10 il numero.



Le prime vittime in Italia della grande guerra: paranze che saltano in aria per lo scoppio di mine galleggianti nell'Adriatico

(Disegno di A. Beltrami)

ogni caso un episodio increscioso, su cui fecero leva gli Alleati, presenti in forze a Brindisi, per chiedere a Roma maggior condivisione nella gestione del Blocco. L'11 ottobre fu annunciato che il Capo di stato maggiore della Marina, Paolo Thaon di Revel, veniva destinato al comando della piazza marittima di Venezia, e che al suo posto, quale interlocutore principale con gli alleati, avrebbe operato il contrammiraglio Lorenzo Cusani. Egli si mostrò più malleabile del predecessore nella gestione dei drifter: 65 pescherecci d'altura britannici inviati in crociera permanente lungo il Canale d'Otranto, che si muovevano in formazio-

ni abbastanza serrate da segnalare con precisione ai cacciatorpedinieri italiani la presenza degli U-boote. I cui comandanti da quel momento si trovarono a scegliere tra una preda facile, ma di scarso valore, e il prosieguo della missione ma su una rotta più lunga. Revel, considerato negli ambienti politici e militari il vero capo della Regia Marina, riteneva un errore lasciare il comando dei drifter agli Alleati, dato che l'Italia li aveva acquistati; dopo il suo arrivo nell'Alto Adriatico ottennero nuovo impulso i progetti per il rafforzamento quantitativo e qualitativo degli idrovoltanti, e quello per la costruzione di piccole unità agli

Paolo Thaon di Revel, capo di stato maggiore della Marina italiana



e veloci, adatte all'impiego sui bassi fondali: i M.A.S. La sigla faceva riferimento all'azienda produttrice, la SVAN (Società Veneziana Automobili Navali), di cui era magna pars l'ingegnere toscano Attilio Bisio, che prima della guerra si occupava di vaporetto veneziani. I Motoscafi Armati Svan, dotati di potenti motori a benzina Isotta Fraschini, avevano una prua alta e svasata, che in velocità produceva un gran "baffo" di spuma; tuttavia in navigazione potevano passare anche su fondali molto bassi senza timore d'insabbiarsi, e potevano eseguire virate molto strette onde evitare le mine. In agosto il silurificio annesso all'Arsenale di Venezia venne affidato a Costanzo Ciano, il quale fece applicare ai primi modelli di M.A.S. due tubi lancia-siluri; ecco perché le nuove unità, che avevano un equipaggio d'una ventina di uomini, perlopiù motoristi e meccanici, assunsero il nome di "Motoscafi Armati Siluranti" o "Motoscafi Anti Sommersibili". Revel, fautore dell'italianità "assoluta" dell'Adriatico, era consapevole dell'importanza della propaganda; non poteva ignorare le rigide regole imposte dallo Stato Maggiore, ossessionato dall'azione delle spie nemiche, quindi si mosse dal lato delle decorazioni, che nella sua zona di competenza cominciarono a essere concesse con maggior frequenza. Così, mentre Cusani organizzava nel massimo riserbo il trasporto verso le isole greche di migliaia di serbi in fuga (da settembre l'ingresso in guerra della Bulgaria aveva bloccato i già problematici rifornimenti russi alla Serbia) e, allo stesso tempo, lo sbarco in territorio albanese di alcune migliaia di soldati italiani, Revel assegnava medaglie per azioni obiettivamente meno rilevanti sull'andamento generale del conflitto. Ad esempio, il 30 novembre a Rizzo fu assegnata una medaglia d'argento al V.M. con questa motivazione:

«Per le numerose prove di arditezza e di iniziativa date durante varie azioni guerresche in mare come osservatore di idrovolanti e perché, avendo ricevuto ordine di recare ad una squadriglia di torpediniere delle informazioni sull'ubicazione di galleggianti nemici, si offriva di pilotare la squadriglia stessa in un'importante azione guerresca, contribuendo col suo ardimento e la sua abilità tecnica alla buona riuscita dell'operazione.»

Nei primi giorni del 1916 la pressione su Grado si allentò temporaneamente, perché la flotta di Haus (cui in maggio fu conferito il titolo di Grande Ammiraglio) collaborò all'invasione del Montenegro bombardando dal mare i punti d'osservazione alleati sul monte Lovcen, anche al fine di agevolare il trasferimento a sud di altre navi, da Sebenico a Cattaro. Pochi giorni dopo, tra il 25 ed il 27 febbraio, esse causarono forti perdite (oltre 800 morti) nel contingente italiano ch'era stato fatto evacuare da Durazzo, da dove l'ultimo convoglio con profughi serbi era partito il 9 febbraio. Pochi giorni dopo quell'importante scalo venne occupato, insieme al nord dell'Albania, dalle truppe austro-bulgare, e divenne ben presto un punto nevralgico per reindirizzare verso nord i preziosi carichi delle navi mercantili ch'erano riuscite a passare il blocco degli Alleati.

La corazzata da battaglia Regina Elena

31



ISLANDA

dove la natura dà spettacolo

32  Tra vulcani e geyser, immensi ghiacciai e deserti di lava, viaggio alla scoperta di una terra "giovane" e piena di sorprese

Anita Armani

La terra del fuoco e del ghiaccio, del buio e della luce: l'Islanda, la più recente terra emersa europea, appena al di sotto del Circolo Polare Artico, è uno straordinario e spettacolare "laboratorio" geologico e naturalistico, meta ideale per chi è alla ricerca di panorami emozionanti e davvero fuori dall'ordinario. Non a caso lo scrittore Jules Verne, nel suo "Viaggio al centro della terra", fa partire la celebre avventura da qui, sul ghiacciaio di Snæfellsjökull. E sono proprio i ghiacciai, che ricoprono 11.922 km quadrati della superficie dell'isola (più del 10% del totale) a rappresentare uno degli elementi più caratteristici e identificativi dell'intero paese; il solo Vatnajökull, inglobato in un immenso parco nazionale, costituisce la quarta massa di ghiaccio al mondo per grandezza, con una superficie vasta quasi quanto l'Umbria. Una formazione che dà luogo a spettacoli naturali assolutamente straordinari, come nel caso della laguna di Jökulsárlón, formata nel punto in cui la lingua di ghiaccio raggiunge il mare: un ampio lago glaciale costellato di iceberg di ogni dimensione e dalle più diverse tonalità di bianco, blu, azzurro, nero, che può essere visitato navigando a bordo di appositi mezzi anfibi; per la sua spettacolarità, il lago è servito anche da sfondo per diversi film, tra i quali due della serie James Bond ("007 - Bersaglio



mobile" e "La morte può attendere").

Ma, come si diceva, l'Islanda è anche terra di fuoco, per la sua continua e vivacissima attività vulcanica che la rende una delle aree più attive della terra sotto questo aspetto: in media, l'isola sperimenta un evento vulcanico ogni 5 anni. Una caratteristica che in passato ha creato enormi problemi alla popolazione; fin dal Medioevo, un terzo di tutta la lava che ha coperto la superficie terrestre è fuoriuscita in Islanda; qui si è verificato anche il più grande flusso di lava registrato nella storia del mondo, quando, durante l'estate del 1783, una fila di crateri chiamata Lakagigar, 25 km a sud-ovest del Vatnajökull, ha eruttato ben 14 km cubi di lava.

L'Islanda si trova infatti alla sommità della dorsale medio atlantica, una fessura lunga 40.000 Km nell'oceano, causata dalla separazione delle placche tettoniche nordamericana ed euroasiatica. Ancora oggi, la massa continentale cresce di circa 2,5 cm l'anno e si divide sempre più nei punti d'incontro delle due placche tettoniche. Di conseguenza la parte occidentale dell'Islanda, a ovest delle zone vulcaniche, appartiene alla placca nordamericana e la parte orientale alla placca eurasiatica: ciò significa che l'Islanda è in realtà divisa tra due continenti. Attualmente, gli islandesi hanno imparato a convivere con gli inconvenienti di questa particolare conformazione, sfruttandone per contro i vantaggi che ne derivano: primo tra tutti l'energia geotermica (una delle forme di energia più economiche e pulite tra quelle esistenti), grazie alla quale oltre il 90% delle abitazioni in Islanda è riscaldato dal calore geotermico naturale; quasi ovunque, inoltre, si possono trovare sorgenti di acqua calda che creano piscine e pozze naturali in cui immergersi, in piena armonia con la natura, in qualsiasi stagione dell'anno. La natura vulcanica del territorio spiega anche l'uni-

tà e l'irripetibilità del paesaggio islandese, con i suoi paesaggi montuosi, i geysir, le zolfatare dai colori sorprendenti, gli immensi campi di lava nera ricoperti di muschio.

Avventurarsi all'interno del paese, attraverso piste sterrate percorribili solo a bordo di fuoristrada attrezzati, può rivelarsi un'esperienza emozionante: come nel caso della visita all'Askia, un vulcano la cui devastante eruzione nel 1875 ha causato una delle più grandi carestie nella storia islandese. Si tratta probabilmente di uno dei più straordinari spettacoli naturali del mondo, con due caldere che formano due diversi laghi: uno più grande, limpido e freddissimo, e uno più piccolo, con pareti a strapiombo e acque dal colore lattiginoso riscaldate dal calore del terreno, in cui è possibile immergersi per un bagno tra i vapori di zolfo. Altrettanto spettacolare è l'immenso deserto di lava che circonda il vulcano: un mondo solitario, freddissimo e inquietante, dove non si vede traccia di vita animale o vegetale. Definirlo un "paesaggio lunare" non





è un semplice modo di dire: è qui che, negli anni '60, si sono svolte le esercitazioni degli astronauti americani delle missioni Apollo per familiarizzare con la migliore imitazione possibile del suolo della luna.

Un viaggio in Islanda offre attrattive in ogni periodo dell'anno; in estate le giornate lunghissime, costantemente illuminate dal "sole di mezzanotte", regalano infinite possibilità di esplorare il territorio con ogni mezzo: in auto, a piedi o in bicicletta. Ma anche l'inverno, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, offre notevoli attrattive: grazie all'effetto della Corrente del Golfo, infatti, le temperature (soprattutto nella parte meridionale del paese) sono relativamente miti, con minime di pochi gradi sotto lo zero; e le pochissime ore di luce giornaliere sono compensate dalla possibilità di assistere a uno degli spettacoli più magici del Grande Nord: quello dell'aurora boreale, frequente nei mesi tra settembre e aprile. Questo fenomeno è creato da particelle provenienti dal sole rilasciate durante le esplosioni solari. Quando queste particelle interagiscono con l'atmosfera nel campo magnetico terrestre, l'energia viene rilasciata illuminando i cieli fino

a ottenere una matrice di colori che variano dal verde, al giallo, al rosso, in grandi pennellate iridescenti che si muovono nel cielo buio offrendo suggestioni indimenticabili.

Le principali attività offerte ai turisti sono, ovviamente, legate soprattutto alle attività outdoor a contatto con la natura, e spaziano un po' in tutti i campi e per tutti i livelli di forma fisica: per i più sportivi sono possibili discese di rafting ed escursioni in kayak, arrampicate su ghiaccio, gite a cavallo e addirittura immersioni nella limpidissima acqua glaciale. Ma ci sono anche attività meno "estreme": trekking a piedi di diverse lunghezze e livelli di difficoltà, gite in super jeep o - d'inverno - in motoslitta, pesca al salmone, mini-crociere per l'avvistamento delle balene.

Anche le atmosfere cittadine della capitale, Reykjavik, meritano sicuramente attenzione: per quanto piccola (la sua popolazione è di 120.000 abitanti) e niente affatto caotica, questa città offre al visitatore una quantità di accoglienti locali, una vivace vita artistica e culturale e alcune strutture di grande fascino e interesse: come il Perlan, edificio ultramoderno con una grossa cupola centrale (costruita al di sopra dei sei grandi serbatoi che forniscono acqua calda alla città) che ospita uno dei più popolari musei della città, il Viking Saga Museum, oltre a un elegante ristorante con vista panoramica. O come l'Harpa, il nuovo centro congressi e concert hall inaugurato a maggio 2011, che si sviluppa su una superficie di 28mila metri quadrati affacciati sul porto: un grande edificio dalle forme irregolari, che gioca su spettacolari effetti di trasparenza e di luce. Senza dimenticare quello che può essere considerato il simbolo della città: la chiesa Hallgrímskirkja, esempio di quello che è stato definito lo stile "nazionale basaltico islandese", che con la sua torre alta 73 metri è anche l'edificio più alto d'Islanda.





IL NOSTRO INDICE DI SOLIDITÀ NON È SOLO FINANZIARIO

Possiamo vantare uno dei più alti indici di solidità del mercato.

Ma ciò che più ci gratifica è la solidità dei rapporti duraturi che in più di 100 anni siamo riusciti a costruire. Famiglie e imprese del territorio lo raccontano su bancodesio.it/dnoi



SENZA LE PERSONE SAREMMO SOLO UNA BANCA.

Un luogo, un punto di riferimento per sostenere progetti e ambizioni.



Incontrarsi, dal 1909 il nostro modo di essere banca. bancodesio.it



Banco Desio

Un rapporto personale.